

Spazi di autonomia nel flusso della merce - Benedetto Vecchi

Tutto ha avuto inizio in un paese della Tunisia. La versione più accreditata parla di un giovane venditore ambulante fermato dalla polizia che gli sequestra la poca merce che adorna il suo banchetto. Poche ore prima, le stesse forze dell'ordine lo avevano fermato, estorcendogli una tangente. Quello che accadde in quella giornata, il 4 Gennaio 2011, è però noto a tutti: Mohamed si cosparge di benzina e si dà fuoco. È la scintilla che incendia la prateria, dando vita alle cosiddette «primavere arabe». Ci sono ovviamente molte versioni sulle dinamiche che hanno portato Mohamed a darsi fuoco. Tutte concordano però nel sottolineare che fu un gesto per riaffermare una dignità calpestata da un potere arbitrario e corrotto. Ed è su proprio sulla dignità che Manuel Castells nel suo ultimo libro - Reti di indignazione e di speranza, Università Bocconi Editore, pp. 269, euro 25. Il volume sarà presentato oggi all'interno della rassegna «Mee the media guru» presso il Teatro Dell'Arte di Milano (Viale Alemagna 6, ore 21) - insiste per spiegare i motivi alla base dei movimenti sociali che dal 2009 si sono diffusi, come un virus, in Europa, Stati Uniti e parte del mondo arabo. L'indignazione viene dal rifiuto su come viene gestito il potere; la speranza risiede nella possibilità di cambiare lo stato delle cose. La critica al capitalismo non è però tesa a superare un modo di produzione che produce ineguaglianze; bensì è finalizzata alla definizione di uno spazio pubblico autonomo dalle forme di potere per affermare la speranza in un altro mondo possibile. I movimenti sociali sono dunque «spazi di autonomia» che non possono essere giudicati secondo parametri «produttivistici» - efficacia nel raggiungere determinati risultati - ma dalle loro capacità di trasformare lo stile di vita individuale e per la «rivoluzione culturale» che alimentano. Sono cioè spazi segnati da processi di produzione di soggettività collettive all'interno delle quali i singoli affermano la loro irriducibile singolarità perché riconoscono il fatto di essere «individui sociali». Non è la prima volta che Castells si confronta con i movimenti sociali. Ma questo libro è dettato dall'urgenza teorica-politica di interpretare il venir meno dalla distinzione tra lo spazio pubblico della Rete e i flussi di merci, di uomini e donne che hanno nel tessuto urbano la loro indispensabile infrastruttura. Con un vezzo decisamente accademico Castells dichiara, infatti, di essere venuto meno a una delle regole della sua disciplina scientifica. Ha sì raccolto materiali, elaborato inchieste quantitative sulla composizione sociale degli attivisti dei vari movimenti, ma ha altresì passato lunghe giornate discutendo con i militanti delle piazze occupate di Barcellona o con quelli di Occupy negli Stati Uniti, scoprendo di essere testimone di una «grande trasformazione» che non poteva certo attendere i tempi lunghi della elaborazione disciplinare a cui è stato sempre fedele. **Tra potere e contropotere.** Con entusiasmo poco trattenuto, Castells scrive che i movimenti sociali degli ultimi tre anni sono riusciti a coniugare l'agire comunicativo dentro la Rete con l'occupazione dello spazio urbano. Le acampadas spagnole, Zuccotti park, piazza Tharir possono sì esseri spiegati evocando la Comune di Parigi, i soviet, l'occupazione della Sorbona, ma rimarrebbe un esercizio retorico che occulterebbe le rilevanti differenze tra il presente e il passato prossimo dei conflitti sociali e di classe. Più che contentarsi sulle ripetizioni, Castells prova dunque a misurarsi con le differenze tra passato e presente. Questo è dunque il frame teorico da cui parte: le società contemporanee vedono l'azione di un potere costituito teso a garantire la riproduzione dei rapporti di forza tra la classi nella società. Ma un potere deve sempre vedersela con la presenza di un contropotere teso a contrastare quello dominante. Ed in questo dinamico dualismo che la comunicazione svolge un ruolo determinante, perché è il contesto in cui viene elaborato un significato condiviso sia dal potere che dal contropotere al fine di garantire la riproduzione della società. Per Castells, infatti, una volta che il potere riesce ad imporre, attraverso la fabbrica del consenso rappresentata dai media, la sua weltanschauung, al contropotere rimane solo la possibilità di manifestare una folkloristica e subalterna controcultura. Neppure le rivolte degli anni Sessanta sono riuscite a interrompere la produzione del consenso, fino a quando hanno preso forma e si è diffusa la Rete. Solo con la formazione della «galassia Internet» prende forma una «autocomunicazione di massa» che mette in crisi il potere manipolatorio dei media perché rompe l'incantesimo di una comunicazione dell'uno ai molti per affermare invece la comunicazione dei molti ai molti che impedisce forme di controllo da parte del potere costituito. Internet consente così la costituzione di spazi pubblici autonomi rispetto a quelli dominanti. È all'interno dei social network, della blogsfera, nelle pulviscolari forme di mediattivismo che avviene il big bang del passaggio dalla socializzazione di emozioni condivise (l'indignazione) all'azione, esemplificata dalla integrazione tra gli spazi pubblici dei social network e gli spazi urbani occupati dai movimenti sociali. Le acampadas spagnole, Zuccotti Park, Piazza Tharir sono quindi i simboli della capacità dei movimenti sociali di poter affermare la loro autonomia dal potere, consentendo ai singoli di vivere l'intensa e entusiasmante esperienza di un rafforzamento del sé attraverso la condivisione «sentimentale» della costruzione di una comunità virtuale che afferma la propria agenda politica scardinando la temporalità imposta del potere: «siamo lenti, perché andiamo lontano», hanno scritto gli indignados di Barcellona in una loro striscione. L'attuale risacca dei movimenti sociali non va però letta come la loro fine. Attesta semmai a una «ritirata» nello spazio pubblico dei social network per poi ripresentarsi nuovamente nello spazio urbano. Questa flessibilità e capacità di adattamento è dovuta alla forma reticolare di organizzazione - i «movimenti sono reti di reti», annota Castells - che consente processi deliberativi basati sul consenso e non sulle logiche maggioritarie della democrazia rappresentativa. Quello che stiamo vivendo altro non sarebbe che espressione della natura intermittente dei movimenti. Siamo cioè nella fase autoriflessiva, della ritirata negli spazi pubblici dei social network per fare il punto della situazione, in attesa che il miracolo del passaggio dall'emozione all'azione si rinnovi. **L'ethos condiviso.** I miracoli hanno sempre uno statuto dubbio. La loro certificazione avviene infatti sempre a posteriori, cioè quando si sono già manifestati. Per i movimenti sociali c'è inoltre il rischio di una profezia che si autoavvera ogni volta che si manifestano, considerando il periodo di assenza come tempo dell'autoriflessione, della sosta all'interno di una lunga marcia che dovrebbe portare a quel mondo possibile intravisto nelle occupazioni degli spazi urbani. Sia però ben chiaro. Il libro di Castells è una fotografia dei movimenti sociali scattata da una prospettiva che ne privilegia alcuni aspetti facendo uso di un filtro che ne cancella però le zone d'ombra. Il grandangolo «culturalista» scelto dallo studioso catalano coglie sicuramente la centralità della

«cura del sé», della invenzioni di identità poliedriche, della ricerca di un ethos condiviso dopo la dissoluzione dei legami sociali operata dallo sviluppo capitalistico. E in maniera altrettanto convincente Castells individua nella comunicazione on line non solo il medium per la socializzazione di informazioni e punti di vista sulla realtà, ma anche come strumento e modello organizzativo. Ma tutti questi elementi più che costituirne la soluzione, è il problema. All'indomani della rivolta di Seattle, molti attivisti e intellettuali si posero la domanda di cosa differenziasse quel movimento dai precedenti. In molti, ne sottolinearono il carattere postideologico, individuando nello slogan «un altro mondo possibile» una tensione etica a superare alcune dicotomie della modernità - tra capitale e lavoro, tra sviluppo e sottosviluppo - all'interno di soluzioni pragmatiche al degrado ambientale e alle disuguaglianze sociali che il modello neoliberista di sviluppo accentuava più che ridurre come sostenevano gli apologeti della globalizzazione. Fu così cancellato il fatto che i movimenti sono uno spazio di politicizzazione dei rapporti sociali. Allora come adesso è questo il nodo da sciogliere. **Indebitati e smarriti.** Gli indignados, Occupy, ma anche i giovani tunisini e egiziani hanno operato dentro una crisi dello sviluppo capitalistico che sta terremotando le formazioni sociali. Da questo punto di vista, la descrizione dei movimenti sociali come sciame che si aggregano per perseguire un obiettivo per poi dissolversi più che individuare una forma politica, descrivono una forma di vita. Da qui la domanda: come pensare una politica della trasformazione in presenza dell'intermittenza dei movimenti sociali e la loro irriducibilità a una sintesi definita come un apriori? Una indicazione viene dalla composizione sociale del lavoro vivo nel capitalismo. Anche qui l'intermittenza e la comunicazione sono i fattori che si impongono all'attenzione. Intermittenza della prestazione lavorativa basata sulla condivisione - e dunque sulla comunicazione - della propria singolare capacità di sviluppare cooperazione sociale. Sullo sfondo ci sono però le dinamiche messe in moto dalla crisi economiche. L'indebitamento, la precarietà del rapporto di lavoro, la dimensione pervasiva della comunicazione on line, sempre in bilico tra costituzione di spazi pubblici autonomi e inedite e sofisticate forme di controllo sociale sono fattori con cui i movimenti sociali devono fare i conti. Da qui, la centralità dell'organizzazione come capacità di elaborare proposte tese alla riappropriazione della ricchezza. I movimenti sociali non possono dunque che presentarsi come potenziali forme politiche che ricompongono i mille frammenti del lavoro vivo. È questa l'eredità delle acampadas e di Zuccotti Park che va raccolta e messa al lavoro politicamente. Affinché gli sciame possano manifestare la loro potenza e eleganza, assieme alla capacità di modificare i rapporti di forza tra le classi. Fattore che tanto l'indignazione e la speranza efficacemente descritte da Castells non rimangono parole consolatorie rispetto alla miseria del presente, diventando invece la spinta a dare forma e sostanza alla ricchezza del possibile.

Dalle «acampadas» a Zuccotti Park – B.V.

Manuel Castells lasciò la Spagna nel 1976 per la sua attività antifranchista. Il primo paese che lo ospitò professionalmente fu l'università francese della Sorbona. Ma il punto di svolta nella sua vita fu un nuovo trasferimento. La meta erano gli Stati Uniti, più precisamente Berkeley, in California. È in quella sede che hanno preso forma gran parte dei suoi studi. Il primo libro che pubblicò negli Stati Uniti fu «City, Class and Power» (MacMillan, St. Martins Press), cui seguì «The Economic Crisis and American Society» (Princeton University Press). È però del 1980 il primo libro dove lo studioso affrontò il legame tra i movimenti sociali e i movimenti sociali («The City and the Grassroots: A Cross-cultural Theory of Urban Social Movements», University of California Press). È un testo che segna anche l'allontanamento di Castells dalla costellazione marxista a cui faceva riferimento. Nel frattempo Castells comincia a lavorare con alcune organizzazioni sovranazionali, accumulando materiali sulle trasformazioni del capitalismo contemporaneo e di come tali mutamenti si riflettono sia nella formazione e diffusione dei movimenti sociali che nella struttura urbana. Il risultato di oltre dieci anni di lavoro di inchiesta e di elaborazioni dei dati è la trilogia sull'Era dell'informazione (i tre volumi sono stati pubblicati in Italia dalla Università Bocconi editore con i titoli: «La nascita della società in Rete», «Il potere dell'identità», «Volgere di millennio»). Una trilogia che viene indicata, a quasi venticinque anni di distanza, come una delle analisi più dettagliate del declino del capitalismo fordista e l'«avvento» di quello informazionale. Castells è sì convinto che le tecnologie informatiche hanno reso possibile il coordinamento di una produzione di merci diffusa nel pianeta, ma che la produzione e la gestione dell'informazione siano diventate la fonte di ricchezza del capitalismo. Ed è con questo spirito che lo studioso catalano avvia un nuovo progetto di ricerca. Il continente da scoprire è, questa volta, Internet. Anche in questo caso, Castells non si accontenta a descrivere la Galassia Internet (Feltrinelli), ma prova a interpretare il World wide web come la nuova frontiera del capitalismo informazionale. Anche in questo caso, i movimenti sociali svolgono un ruolo fondamentale in quanto «soggetti dell'innovazione». Argomento che torna nel libro scritto assieme al sociologo finlandese Pekka Himanen (L'etica hacker e lo spirito del capitalismo, Feltrinelli). Ma sarà solo con l'inchiesta sulla convergenza tra informatica e telefonia (Mobile communication, Guerini Associati) e con Comunicazione e potere (Università Bocconi editore) che Castells si pone il problema su come i movimenti sociali debbano essere interpretati dall'avvenuta simbiosi tra gli spazi pubblici della rete e quelli urbani.

Un'altra impresa contro la crescita - Mauro Bulgarelli

La "nuova" strategia energetica nazionale, formalizzata dal governo qualche giorno fa attraverso un documento del ministero per lo Sviluppo economico, lascia davvero sconcertati. Per la verità, i punti salienti del documento erano stati anticipati in varie occasioni, nei mesi scorsi, da autorevoli esponenti del governo - il ministro per lo sviluppo in primis - e, in alcuni casi, avevano già trovato traduzione legislativa. Ad esempio, l'articolo 35 del cosiddetto Decreto crescita, entrato in vigore in agosto, si preoccupa di dare attuazione a uno dei caposaldi della strategia energetica del governo e cioè la ripresa delle attività estrattive di idrocarburi. Le nuove trivellazioni metteranno a rischio gran parte delle acque territoriali italiane, soprattutto nell'Adriatico e anche all'interno delle fasce d'interdizione introdotte nel giugno 2010 a tutela delle aree protette. Ricordo che l'ecosistema dell'Adriatico è già messo costantemente a repentaglio sia dal transito di petroliere (l'ultimo incidente è avvenuto il 16 settembre di quest'anno nel porto di Ancona) che dalla

presenza di piattaforme (circa un'ottantina quelle operative) e, a causa della particolare conformazione "chiusa" di questo mare, in caso di sversamento di greggio nelle acque le conseguenze ambientali sarebbero devastanti e irreversibili. Ma, nonostante questi rischi e nonostante lo stesso ministero dello Sviluppo stimi che sui fondali ci siano riserve di petrolio che, considerando i consumi attuali, coprirebbero il fabbisogno nazionale per sole 7 settimane, il governo punta a insediare altre decine di trivelle. Oltre che sul petrolio, Monti e Passera scommettono sul gas, con l'obiettivo di trasformare l'Italia in un megahub sud-europeo. Si tratta di un'altra scelta incomprensibile, che comporterebbe un impatto ambientale sul territorio notevolissimo in termini di infrastrutture e non produrrebbe benefici apprezzabili riguardo il costo dell'energia. Infine il carbone. L'Enel non ha rinunciato alla riconversione a carbone della centrale di Porto Tolle, sulla quale, anzi, punta grazie a un impianto che viene definito a «zero CO2» ma che in realtà rimane altamente inquinante. Anche se, infatti, si verificasse che il progetto di cattura e stoccaggio del CO2 post-combustione (CCS) fosse effettivamente in grado di ridurre l'emissione di anidride carbonica nell'atmosfera, l'impatto sanitario della centrale sul territorio rimarrebbe comunque fortissimo a causa dell'emissione degli altri inquinanti, che interesserebbe buona parte della Pianura padana, area in cui la concentrazione di particolato ha già raggiunto livelli critici. Il governo, dunque, decidendo di puntare su petrolio, gas e carbone - fonti inquinanti, obsolete e costose - sta attuando una politica economica che va contro gli interessi del paese: il rilancio delle attività estrattive dovrebbe comportare un investimento di 15 miliardi di euro, la costruzione di centrali a carbone di "nuova generazione" la spesa di 2,5 miliardi a impianto, mentre il fantomatico hub del gas implicherebbe la costruzione di una rete di rigassificatori e di gasdotti di cui è addirittura difficile ipotizzare il costo finale. A fronte di questi investimenti ingenti, i ritorni occupazionali sarebbero assolutamente modesti e tutti da verificare: il governo parla di 25.000 posti di lavoro nel settore delle trivellazioni ma, contemporaneamente, ammette che «lo scenario di sviluppo è articolato in 7,2 anni per il gas e 14 per l'olio»; la centrale di Porto Tolle, nei 6 anni di cantiere prevede l'impiego medio di 1500 unità mentre, una volta entrata in esercizio, assorbirà al massimo 700 persone, indotto compreso; dall'entrata in funzione, infine, dei rigassificatori già dotati di autorizzazione deriverebbe l'assunzione di meno di un migliaio di persone. Un piano di investimenti, pertanto, del tutto miope, la cui inconsistenza è certificata, fra l'altro, da un recente studio del Political Economy Research Institute dell'Università del Massachusetts, che ha cercato di quantificare l'occupazione generata mediamente da un investimento di 1 milione di dollari Usa nelle diverse fonti energetiche: ebbene, quelle sulle quali ha deciso di investire il governo italiano sono caratterizzate dal peggior rapporto investimenti/occupazione: 5 dipendenti per milione nel caso del gas e 7 nel caso del carbone, a fronte delle 13 unità per milione dell'eolico, delle 14 del fotovoltaico e delle 16 per le biomasse. Del resto, lo sviluppo registrato negli ultimi anni in Italia dalle energie rinnovabili è la dimostrazione incontrovertibile della rilevanza strategica di questo comparto per le sorti energetiche ed economiche del nostro paese: nel 2011 la produzione di elettricità da fonti rinnovabili ha raggiunto gli 84 TWh, pari al 28% della produzione nazionale e a oltre il 24% del consumo interno lordo, nel pieno rispetto degli obiettivi europei al 2020, che anzi sarebbero ampiamente superati se il settore fosse adeguatamente supportato in sede legislativa. Le ricadute occupazionali sono state straordinarie: oltre 100.000 nuovi posti di lavoro creati negli ultimi anni - con età media degli addetti inferiore ai 35 anni - che, secondo le previsioni della Commissione Europea, potrebbero divenire 210.000 da qui al 2020. Obiettivo però inattuabile senza procedere a una effettiva liberalizzazione del mercato elettrico, sulla base della quale, occorrerebbe poi mettere in cantiere alcuni interventi mirati e tempestivi rivolti sia alle aziende - l'introduzione/estensione di detrazioni fiscali sulla spesa iniziale e l'accesso agevolato al credito - che ai consumatori - in particolare la promozione dell'autoconsumo e la possibilità di riunirsi in consorzi di autoproduzione. Anche la riqualificazione energetica e la ristrutturazione ecosostenibile dei centri storici potrebbe assicurare, oltre alla valorizzazione del patrimonio architettonico, numerosi nuovi posti di lavoro. Ma il governo Berlusconi prima e quello Monti poi hanno deciso di percorrere una strada del tutto diversa e invece di far ruotare le prospettive di ripresa attorno alla costruzione di un modello energetico alternativo - come ha fatto, ad esempio, la Germania - hanno assestato negli ultimi due anni una serie di colpi durissimi al settore delle rinnovabili: l'incertezza normativa, il taglio degli incentivi statali, le imposizioni burocratiche (obbligo di iscrizione al registro, introduzione del meccanismo delle aste ecc.) hanno di fatto messo in ginocchio il settore. Quasi un terzo delle imprese è stato già costretto a chiudere i battenti (-24% di occupati nel 2012 e un ulteriore - 7% previsto per il 2013) e altri 6000 posti di lavoro sono a rischio nei prossimi mesi. Sono numeri imponenti e terribili - è come se l'intera forza lavoro occupata presso la Fiat fosse stata licenziata - che tuttavia passano sotto silenzio, nel sostanziale disinteresse dei media e delle istituzioni. Tale atteggiamento è tanto più colpevole all'indomani di una vicenda - questa sì, e per fortuna, al centro delle cronache - quale quella dell'Ilva di Taranto, che segna un punto di non ritorno nel rapporto - storicamente conflittuale - fra produzione e ambiente, tra lavoro e salute; essa è una delle tante esemplificazioni paradigmatiche del disfacimento di un modello di sviluppo, quello novecentesco, che, giunto al capolinea, si congeda con un lascito di morte. Se è vero che, soprattutto in un momento di crisi come quello attuale, ogni soluzione di carattere congiunturale volta a preservare l'occupazione è meritevole di attenzione, è anche vero che il caso dell'Ilva dimostra però che un'economia imperniata sul ricorso maggioritario alle fonti fossili e inquinanti non è più in grado di garantire neppure i posti di lavoro! Per combattere questa deriva non basta fare affidamento sulla green economy - che, presa in sé, è solo un tentativo di emendare giudiziosamente le residue velleità di crescita perpetua e incontrollata dell'economia capitalistica, permettendole di sopravvivere ai danni ambientali che essa stessa ha creato - ma occorre lavorare, prima che a un altro modello di sviluppo, a un altro modello di vita, che metta al centro le persone, le comunità e i territori e che sia improntato alla cooperazione e alla condivisione delle risorse. In questo contesto, il ricorso alle energie rinnovabili potrebbe essere una grande opportunità di innovazione, e fungere da supporto e integrazione a svariate esperienze di cooperazione sociale. Penso, per esempio, al cohousing e al coworking: piccole comunità - nel primo caso - i cui componenti decidono di condividere un insediamento abitativo in cui trovano posto sia alloggi privati che spazi destinati all'uso comune, corredati di servizi collettivi (cucine, lavanderie, biblioteche, ecc.); ambienti di lavoro comuni - nel secondo caso - in cui più persone svolgono attività indipendenti e diversificate condividendo, oltre lo spazio, anche gli arredi e

gli strumenti di lavoro (in genere informatici) ma soprattutto idee e competenze. Nel Nord Europa, dove sono nate, queste comunità, improntate al criterio dell'efficienza energetica e del minimo impatto ambientale, autoproducono in genere l'energia necessaria facendo ricorso a fonti rinnovabili - che vengono utilizzate, talvolta, anche per alimentare forme di trasporto collettivo (per esempio mediante il car sharing di vetture elettriche) - e attraverso microgrids (microreti), che consentono la riduzione al minimo delle perdite di energia (essendo l'elettricità generata più vicino alle utilities) e la diminuzione della domanda di trasmissione da parte delle infrastrutture. Si tratta di esperienze che cominciano ad affacciarsi anche nel nostro paese e che sarebbe auspicabile si diffondessero il più possibile, sia perché dimostrano che le risorse rinnovabili possiedono grandi potenzialità sociali oltre che energetiche, sia perché impongono un ripensamento dello stesso modo di "fare impresa".

Un continente alla ricerca di se stesso - Giuseppe Allegri

C'è un'ampia letteratura che si interroga da tempo sul progressivo slittamento dalla (più o meno reale) porosità dei meccanismi di governance al ritorno verso le rigidità del comando sovrano, come osserva Marco Bascetta su il manifesto del 27 ottobre. Infatti uno degli effetti prodotti dall'incancrenirsi delle condizioni di crisi della zona-euro è l'immediato e apparentemente inesorabile de profundis suonato per le forme di governance multilivello praticate nell'ultimo trentennio nel vecchio Continente. Eppure le classi dirigenti statali e continentali sono rimaste le stesse, gelose dei propri egoismi nazionali, disinteressate dal portare a compimento l'integrazione politica europea, rinchiusi nelle secche di politiche monetariste e di un funzionalismo che non fa funzionare nessuna dinamica di trasformazione sociale ed economica. Così l'algida tecnocrazia di una parte delle élites europee diviene l'unico verbo politico pronunciabile, istituendo quel «governo tecnico», «che altro non è se non il governo pienamente politico delle oligarchie» (sempre per riprendere Bascetta), in grado di utilizzare tutte le gradazioni possibili degli strumenti di amministrazione e governo; dall'applicazione postuma della celebre «lettera» della Bce dell'estate 2011, al decreto-legge sulla spending review, il «montismo» sembra la personificazione del compromesso storico nell'epoca della finanziarizzazione delle forme di governo. **I commissari del mercato.** A questo proposito aiuta rileggere una formidabile pagina di Pierre Bourdieu, recentemente restituita dai suoi corsi al Collège de France (1989-1992) in Sur l'État (Raison d'agir/du Seuil, 2012, 30 euro), laddove osserva quanto «tutti i nostri discorsi sul liberalismo siano di un'immensa naïveté», soprattutto dinanzi al paradosso della gran parte delle politiche che si richiamano al (neo)liberalismo sono in grado di «assicurare ai dominanti i profitti del liberalismo, i profitti della libertà, tanto quanto i profitti della dipendenza statale». Assistiamo al compimento nefasto di un ciclo trentennale in cui il liberismo del capitalismo finanziario continua ad andare a braccetto con forme illimitate di disciplinamento esistenziale: è la miscela mortifera e solo apparentemente contraddittoria di un capitalismo fuori controllo, in cui la speculazione della rendita e dei mercati finanziari non conosce limiti, mentre le politiche securitarie si fondano sul paradigma della «società del controllo»; la capacità di coniugare ultra-liberismo economico-finanziario e autoritarismo politico-amministrativo, in una sorta di parodia degenerata di un oscuro Leviatano ipermoderno. Per dirla in termini più raffinati è il sottile, ma stringente, legame tra «ragion di stato, governance e governamentalità» che innesca un gioco di specchi tra le «politiche di mondializzazione» e le «trasformazioni del neoliberalismo», come ricostruiscono puntualmente Alessandro Arienzo e Gianfranco Borrelli, in Emergenze democratiche. Ration di stato, governance, governamentalité (Giannini, euro 10). E la loro riflessione torna utile per dire che in realtà assistiamo, proprio al livello statale, all'inveramento di un «governo economico della politica e delle soggettività», da intendersi come livello ulteriore e all'ennesima potenza di «una nuova governance commissaria di mercato». Nel contesto italiano questa transizione a una forma hard di governance assume i connotati dell'ennesima, irrisolta, transizione istituzionale, sempre con lo sguardo tremendamente rivolto all'indietro, peculiarità propria della sinistra italiana, in tutte le sue frammentarie e cangianti salse. Così da una parte si rispolvera una sinistra malinconica di ritorno politicistico del compromesso storico, per sottrarlo alle grinfie professorali del «montismo» e ricondurlo nell'alveo dell'impossibile connubio Berlinguer-Martinazzoli, carico di un irremovibile rigore sacrificale. Contro questa visione in bianco e nero, in nome di una modernizzazione impossibile della sinistra, che più di trent'anni fa produsse Bettino Craxi, per approdare poi al veltronismo di città e di governo, appare oggi un bambinello-scout con il sogno (o l'incubo?) metaforico di mangiare quel che rimane dei comunisti «dalemiani». E poi, per parafrasare l'immenso Totò, ci si meraviglia se qualche milione di italiani si butta con l'unico soggetto in grado di fare il mattatore - insopportabile, sia chiaro - di questa permanente commediaccia all'italiana, altrettanto insopportabile: il comico dal ghigno furbetto, che ci fa tornare tutti giovani e alcuni anche piccoli, con la mente a Te la do io l'America. **In cerca di federalismo.** Eppure proprio il libro di Arienzo e Borrelli ci permette di fare un balzo di immaginario, dismettendo gli occhiali da miope o da presbite che la sinistra italiana continua ad indossare a sproposito, esortandoci a indagare, e quindi ripartire, da quelle «eccedenze democratiche» che si danno nelle conflittuali «trasformazioni governamentali». È questa la sfida di chi esorta a intravedere, nell'agire quotidiano dei movimenti sociali che contrastano dal basso le derive del capitalismo finanziario, le possibilità di una nuova immaginazione istituzionale, dentro e contro le crisi capitalistiche. Sembra esserci almeno una possibilità, ancorché lo spazio sia assai perimetrato: l'ipotesi che le porzioni più coscienti dei movimenti sociali attivi nel vecchio Continente possano affermare una nuova e autonoma geografia di istituzioni dell'autogoverno, che partendo dalla capacità di trasformare i territori e i rapporti sociali, possano mettersi in tensione federativa a livello continentale. Le condizioni di impoverimento diffuso e immiserimento radicale delle forme di vita impongono una saggia scelta costituente dei movimenti sociali che rifiutano posture resistenziali e si ingegnano nell'immaginare la creazione comune di infrastrutture di welfare state dal basso, di riappropriazione e redistribuzione della ricchezza sociale prodotta e saccheggata dal capitalismo della rendita immobiliare e finanziaria. Sembra essere questo il momento per imporre la concreta utopia di creazione istituzionale dei movimenti, nel senso dell'Europa federata di queste sperimentazioni territoriali, per l'affermazione di una nuova cittadinanza sociale continentale. Altrimenti l'incubo del fallimento di una società europea impaurita, ripiegata in se stessa, abbandonata da classi dirigenti inadeguate e

corrotte continuerà a far precipitare il vecchio continente nell'intolleranza dei nazionalismi. Quel che resta dei movimenti sociali capirà la posta in gioco individuale e collettiva che si dà nel perdurare di una recessione infinita che declina in Grande Depressione economica e psichica e l'urgenza di creare infrastrutture di sostegno reciproco, che permettano in prima istanza di vivere in modo degno dentro la crisi, per realizzare quindi una radicale trasformazione dell'esistente? **L'appuntamento di Firenze.** Per tutto questo il decennale del Forum Sociale Europeo che si terrà a Firenze in questo fine settimana dovrebbe avere la tensione propositiva e costituente all'altezza richiesta dalla situazione, senza trincerarsi nel rimpianto del tempo perso, piuttosto che nella semplice verbalizzazione, da sterile Cassandra postmoderna, dei fallimenti del capitalismo finanziario. Altrimenti, come ci insegna il barbuto di Treviri, si ripete la storia sotto forma di farsa, delle peggiori e con protagonisti del tutto inadeguati, finendo per dare ragione al Comico di Watchmen, celebre capolavoro distopico di Alan Moore e Dave Gibbons, nel suo spietato dialogo con Dr. Manhattan: «Ascolta... Una volta che comprendi che tutto è solo uno scherzo, essere il Comico è l'unica cosa che abbia un senso». È che lo scherzo non è divertente ed il Comico lo sa e si sta adeguando.

Il populismo digitale e il reality show politico del «grillismo» - Roberto Ciccarelli

La televisione uccide, il talk show crea zombie. Il boicottaggio di Beppe Grillo contro la televisione, è una verità situazionista. Stupisce che una regola così ferrea contro la produzione di visibilità sia stata stabilita da una creatura eminentemente televisiva come l'autore della migliore satira politica televisiva nell'epoca dell'infotainment critico e militante. È una legge inflessibile che ha però compreso il segreto della società dello spettacolo integrato. Come spiega Giuliano Santoro in un libro acuto sul «populismo digitale» del Movimento 5 Stelle (Un grillo qualunque, Castelvecchi, pp.176, euro 16), il grillismo usa l'invisibilità, il silenzio, l'idea del candidato senza volto (televisivo) come arma per alimentare l'attesa di un messaggio messianico, creando una suspense narrativa che esalta la connessione diretta («sentimentale» direbbe Gramsci) tra il leader-attore e il suo «popolo». Un popolo ridotto all'audience del reality-show politico dove è possibile far sognare la notorietà a persone che non provengono dal professionismo politico. Grillo resta l'unico attore sulla scena popolata da anonimi, il domatore dei leoni nel circo delle apparizioni. È lui che decide i tempi di uno show che dosa sapientemente le quote di visibilità e invisibilità, le uniche merci sulle quali si costruisce una narrazione - un «frame» scrive Santoro - che è molto più ampia di una scalata elettorale. La seconda strategia è esoterica, ed è ciò che costituisce forse il maggior interesse del movimento 5 stelle. In un capitolo particolarmente riuscito Santoro ricostruisce lo sfondo sociale e professionale del popolo grillino. Alla base dell'esercizio di una leadership che usa la Rete in maniera televisiva c'è la vita dei militanti che girano video e fanno dirette streaming, vanno nelle piazze con i banchetti del movimento e votano. Se Bossi è stato uno straordinario imprenditore politico capace di fondare un partito che si rivolgeva al piccolo imprenditore delle valli bergamasche e alle partite Iva qualunque, Grillo fonda la sua impresa politica su attivisti che vivono nelle città piccole e grandi, detengono risorse immateriali in termini di tempo, istruzione e competenze. Sono precari e freelance del lavoro della conoscenza e sono stati investiti da quel processo di impoverimento del ceto medio che condanna all'inoccupazione generale, oltre che al «disallineamento» tra la formazione dei plurititolati con lauree e master e la loro occupabilità sul mercato del lavoro. È questo il dramma della crisi del terziario avanzato che non ha voce in Italia. Oggi Grillo sembra offrire una sponda a questi nativi digitali, ai nuovi poveri, ai non rappresentati, ai «neet» disprezzati dal governo dei professori, agli esclusi dalla democrazia rappresentativa costruita sulla violenza della cooptazione, la corruzione, il corporativismo di una società all'ultimo stadio della decomposizione. All'orizzonte non ci sono soluzioni, ma il discorso della Rete come elemento salvifico che si risolve in un individualismo esasperato. Il grillismo non è interessato ad una proposta costituente alla ricerca di una forma comune della vita politica, ma conferma l'idea che l'individuo ritrova il suo protagonismo nella democrazia diretta, cioè nell'illusione della partecipazione senza filtri al reality messo in scena dal leader contro il mondo cattivo delle caste. Questa ricetta può fare piazza pulita di ciò che resta dei partiti tradizionali dell'opposizione, a partire dalla sinistra «radicale» e del suo infimo spettro che barcolla ancora sulla scena. Ma questo è meno interessante rispetto alla ricetta di Grillo contro la crisi. Il comico genovese e il suo guru telematico Casaleggio riabilitano il dogma del libero mercato al tempo del fallimento del neo-liberismo. In una democrazia che funziona come la Rete verrà ristabilita la concorrenza tra le idee e gli individui. Basta un clic per decidere, un Cv per riconoscere la verità di un discorso. Al vertice della narrazione più postmoderna che ci sia, ecco ritornare la favola della «mano invisibile» di Adam Smith che alloca le risorse e le informazioni nel migliore dei modi. Ieri era il mercato a ricoprire il ruolo di Dio. Oggi, in quel posto, è rimasto solo Grillo.

La passione dei film, unico gesto di resistenza - Cristina Piccino

ROMA - C'era molta attesa per il programma del Torino Film Festival, e non solo perché la manifestazione nata «giovane» festeggia i suoi primi trent'anni. Vi si arriva, infatti, con una scia di polemiche, anche severe, a cominciare dallo «scontro» che lo ha opposto al festival di Roma sulla questione delle date (Roma si è spostata in avanti finendo addosso al Tff), fino al cambio di direzione, attualmente di Gianni Amelio, annunciato sui giornali - per il prossimo direttore si è parlato di Gabriele Salvatores - senza che lo stesso Amelio venisse informato prima - «Avrei gradito almeno una telefonata». Eppure questa tensione, che avrebbe scoraggiato molti, sul festival torinese a sfogliare il denso programma sembra avere l'effetto contrario. Il cartellone dell'edizione 2012 appare particolarmente riuscito, compatto, e «spericolato», un bell'insieme di scoperte, classici e esplorazioni dello stato del cinema. Fa bene perciò il direttore Amelio - insieme al gruppo di lavoro, la vicedirettrice Emanuela Martini, i curatori delle diverse sezioni, Davide Oberto e Massimo Causo - a dirsi «orgoglioso» anche se non risparmia risposte secche e severe a Marco Muller sulla questione delle date e non solo. «C'è chi vuole male a questo festival e vorrebbe vederci solo opere prime e seconde, e solo di registi mongoli, mentre noi abbiamo l'esordio alla regia di Dustin Hoffman (Quartet, ndr)» ha detto Amelio. Il festival di Torino è futuro e avvenire. Sarebbe un clamoroso autogol se il rigore nello scegliere i film d'autore arrivasse a ghetizzarci. Abbiamo puntato tutto sulla forza di un festival vero, la prima voce che fa partire il passaparola sui film

che rappresenta la parte più efficace della pubblicità soprattutto per quei film che non hanno i mezzi per farsi conoscere in altro modo. Torino è Torino e rimarrà tale senza mai snaturarsi». Dunque adesso parlano i film, e la scommessa della selezione. Sedici i titoli in gara, di cui tre italiani: Noi non siamo come James Bond di Mario Balsamo, tenera e divertita autobiografia a due; Smettere di fumare fumando di Gipi (lo scorso anno in gara a Venezia con L'ultimo terrestre), anch'esso un diario in prima persona in cui Giacomo Pacinotti (in arte Gipi, appunto) racconta il suo combattimento per passare da quaranta sigarette a zero. Su Re è l'opera seconda di Giovanni Columbu, regista sardo - un momento produttivamente di fermento per la regione, pensiamo anche e Bellas Mariposas di Salvatore Mereu visto a Venezia - che ripercorre la passione di Gesù (lo distribuirà in sala Nanni Moretti). Ancora in gara Terrados di Demian Sabini, la visione di una Spagna nascosta dall'alto dei tetti sui cui passano le giornate Leo e i suoi amici rimasti senza lavoro. E Sun don't shine, il film esordio americano di Amy Seimetz, una coppia in fuga nel paesaggio della Florida... Del film di apertura si è detto, Quartet di Dustin Hoffman, chiude invece Ginger e Rosa di Sally Potter, due amiche cresciute nella Londra degli anni sessanta tra politica, discussioni sul sesso, marce non nuke. Nella sezione Tff doc dedicata al documentario, internazionale e italiano, prende forma in modo più netto il corpo a corpo tra immagini e contemporaneo. Dalla Russia di Putin con le sue elezioni truccate - e la repressione quotidiana - narrata nel film collettivo Winter's Go Away a Blankets for Indians di Ken Jacobs in cui uno dei maestri del cinema sperimentale si confronta con le manifestazioni di Occupy e la reazione del sindaco di N.Y. Bloomberg. In gara Fukushima raccontata nelle riprese della livecam sul sito (4 Batiments face a la mer di Philippe Rouy) e What is this film called love? di Mark Cousins (autore di The Story of Film), girato a Città del Messico. Nel concorso italiano ancora la Sardegna con le lotte del Sulcis in L'amore e la follia di Giuseppe Casu, mentre in I don't speak very good, I dance better, Maged El Mahedy racconta il dramma del fratello e della sorella malati nell'Egitto della rivoluzione. Nadea e Sveta sono due amiche moldave che vivono in Italia, e sono protagoniste del film che prende il titolo dai loro nomi di Maura Delpero. E Marcello Sannino in La seconda natura traccia un ritratto dell'avvocato Marotta, tra i protagonisti della vita intellettuale napoletana. A Torino ci sarà anche Franco Maresco, aspettando il suo prossimo film Belluscone ripercorre la storia italiana (insieme a Tatti Sanguineti) a partire da Cinico tv. (www.torinofilmfest.org)

“VICENDA MANIFESTO”

Distanza critica e nuovi linguaggi - Jacopo Rosatelli

La crisi de il manifesto deriva da un difetto di «linea politica»? Io penso di no. Credo che l'elemento principale che spieghi la condizione attuale del giornale stia nel più generale problema della crisi della carta stampata - e dei quotidiani in particolare. Una crisi che la mia generazione (ho trentuno anni) rispecchia: anche gli istruiti e «impegnati» accedono all'informazione e formano la propria opinione prevalentemente attraverso altri canali. Il web, soprattutto, ma anche settimanali come Internazionale o fonti di lingua non italiana. Per evitare fraintendimenti, ho l'impressione che su questa diagnosi dovrebbe esserci il consenso di tutti. Le energie per il rilancio de il manifesto dovrebbero, a mio avviso, essere spese soprattutto per capire come riuscire a costruire, con pochi mezzi, un quotidiano politico e senza padroni dentro la rivoluzione che investe il modo con il quale si comunica e ci si fa un'idea del mondo. Ciò non significa sottovalutare un punto di vista come quello autorevolmente rappresentato da Rossanda e condiviso da molti compagni. Al contrario: penso che Rossanda abbia ragione nel richiamare il giornale a «un lavoro politico e culturale di lunga lena (...), smettendo di galleggiare su obiettivi generici e a breve». Non dimenticando, però, mi permetto di aggiungere, di essere un quotidiano. Se toccasse a me - ultimo arrivato dei collaboratori esterni, lettore fedele da sedici anni - tradurre in pratica l'indicazione di Rossanda, direi: non facciamoci mai organo di nessuna delle frazioni della malconcia sinistra italiana e manteniamo la dovuta distanza critica dalla politique politicienne. Distanza critica che non va confusa con anti-politica. Ci mancherebbe altro. E tantomeno con indifferenza. Ciò che accade sulla scena politica nazionale va capito e raccontato, soprattutto mostrandone le contraddizioni. In particolare quando riguardano il nostro campo: amicus Plato, sed magis amica veritas. Ma senza dimenticare che, spesso, le cose più interessanti - e importanti - sono quelle che accadono «al di sotto» o «al di sopra» del piano in cui si muovono gli attori considerati «politici». Laddove cioè operano i poteri reali, economici e ideologici, e i contropoteri politico-sociali, che per fortuna esistono e resistono. Credo, infatti, che il richiamo di Rossanda possa essere letto anche come uno sprone a guardare di più e meglio oltre i nostri confini. Impegnandosi nel compito di chiarire ciò che buona parte delle altre testate hanno interesse a mantenere oscuro: il difficile linguaggio dell'economia internazionale, le formule magiche usate dai poteri europei, la fitta trama di istituzioni pubblico-private - dalle agenzie di rating alla Banca centrale europea - che condizionano pesantemente la nostra vita. Perché la sfida è sempre quella antica del pensiero critico: denunciare come socialmente determinati quei rapporti sociali che il potere presenta come naturali. Mi sento di dire, tuttavia, che su questo terreno il manifesto non sta lesinando energie. Certo, si può sempre fare di più e meglio. Si può, ad esempio, cercare di mettere di più e meglio in relazione le sinistre europee (politiche e sociali) che contestano l'ideologia e la pratica dell'austerità. Riuscendo, nel fare ciò, a costringere la pigra sinistra italiana a sprovvincializzarsi. Se il giornale vivrà, come spero, tutto ciò potrà essere realizzato. Insieme a molte altre cose, che il manifesto è tra i pochi a tentare: fare i conti con il patriarcato in tutte le sue manifestazioni, indagare il rapporto tra scienza e potere, tra capitalismo e natura, denunciare le offese alla dignità umana operate dalle «istituzioni totali», difendere le ragioni del garantismo, esplorare le sperimentazioni delle avanguardie e della cultura fuori dai circuiti mainstream. Una missione ambiziosa, che non basta enunciare. Occorre capire, qui e ora, quali siano gli strumenti e i linguaggi più adatti. Nella consapevolezza del fatto che «le giovani generazioni non sanno neppure cosa voglia dire "comunismo"», come giustamente hanno scritto Rangeri e Mastrandrea. Non possiamo ignorarlo: i venti-trentenni per orientarsi nel mondo

usano bussole diverse dal passato. Questo giornale deve riuscire ad essere una di quelle bussole. Che aiuti le nuove generazioni a interpretare diversamente il mondo. E a trasformarlo.

La Stampa – 7.11.12

Primo Levi: io non perdono - Jacopo Iacoboni

ORBASSANO (TORINO) - No, Primo Levi non li perdonò mai. Ma il punto è: perché un diciottenne di oggi - e dopo aver letto più cose di Levi - si persuade del contrario, che l'autore di *Se questo è un uomo* abbia alla fine perdonato il boia, concedendo così almeno una Tregua al Male che ci attanaglia? È mattina, siamo a Orbassano, cintura torinese, liceo scientifico Amaldi. Siamo venuti qui, sullo sfondo le montagne già innevate in una giornata ventosa e col cielo pulito come solo certe giornate piemontesi possono essere, per partecipare a un incontro organizzato, a venticinque anni dalla morte di Levi, dal Salone del Libro in collaborazione col Centro Primo Levi e il liceo, per il quale ha coordinato la cosa la professoressa Paola Albertetti. L'incontro è pensato così: tre classi, settanta ragazzi - uno spaccato imperdibile di mondo che uno non si rassegna a osservare solo scrutando nei trend topics incomprensibili di Twitter - ascoltano il critico letterario Domenico Scarpa, a cui hanno preparato una serie di domande davvero interroganti, non banali, e una lettera aperta intitolata «Noi crediamo a Primo Levi», esattamente come la Lezione Primo Levi einaudiana che domani terrà Mario Barenghi. Il punto però, come sempre, è capire cosa crediamo, quando crediamo a Levi. Così, parlando con Scarpa e i ragazzi mettiamo subito, piatto, il dito nella piaga. Il critico chiede come mai una delle loro domande sia centrata sul presupposto che Levi abbia perdonato i carnefici. Antonio, seduto in prima fila sul lato sinistro, spiega perché l'hanno pensato: «Levi nei racconti usa un tono molto distaccato, non ci fa intendere una condanna inappellabile...». E la ragazza che è seduta all'altro capo dell'Auditorium, timidamente: «Anche in *Se questo è un uomo*, Levi non giudica, mai...». È invece possibile, con Scarpa, argomentare il contrario; nel suo libro più famoso, Levi giudica eccome, almeno tre volte (per esempio nel «Se io fossi Dio sputerei a terra la preghiera di Kuhn», il personaggio che ringrazia l'Onnipotente perché è stato prescelto per la camera a gas il suo vicino, e non lui; nell'invettiva contro «l'innocente bruto» Alex e il suo gesto di scrollarsi la spalla alla fine dell'esame di chimica; o ancora nel verso «meditate se questo è un uomo, o vi si sfaccia la casa»). Ma ora riappare dagli archivi anche una chicca decisiva, una delle duecento pagine di testi ritrovati che verranno inseriti nella nuova edizione, dopo quella del '97, degli scritti di Levi (curata da Marco Belpoliti, in collaborazione con il Centro Levi, uscirà per l'editore Einaudi). C'è un libro del 1970 di Simon Wiesenthal, *Il girasole* (pubblicato da Garzanti e oggi introvabile), in cui il grande cacciatore di nazisti racconta un episodio che farà da diapason alla sua esistenza successiva. Leopoli, 1942, Wiesenthal si trova a raccogliere, nel campo di concentramento, la richiesta di un giovane SS in punto di morte: «Perdonami, ti prego». «Voleva morire in pace», scriverà Wiesenthal, che però gli nega il perdono. L'episodio lo tormenterà per tutta la vita. Quasi trent'anni dopo interroga artisti, scrittori, intellettuali ebrei chiedendo loro: voi cosa avreste fatto? Uno di loro è Levi, che risponde alla Levi, cesellando le parole, distaccato e chirurgico: «Quando una violenza, un'offesa è stata commessa, è irreparabile per sempre; può accadere che l'opinione pubblica richieda una sanzione, una punizione, un "prezzo" del dolore; può anche darsi che questo prezzo sia utile, in quanto indennizza, o scoraggia una nuova offesa, ma l'offesa prima resta, e il prezzo (anche se è "giusto") è pur sempre un'offesa a sua volta, ed una nuova sorgente di dolore». Davanti a questa complicazione inaspettata del tema, vedi che i ragazzi di queste classi ormai magnificamente multietniche sospirano, pensano che, appunto, Levi stia per dire: ecco, sì, è inutile far pagare un prezzo, niente potrebbe ripagare il dolore. Invece Levi scrive a Wiesenthal: «Premesso questo, credo di poter affermare che, in quella situazione, lei ha avuto ragione nel rifiutare al morente il suo perdono. Ha avuto ragione perché era il male minore: lei non avrebbe potuto perdonargli se non mentendo, o infliggendo a lei stesso una terribile violenza morale. È chiaro, tuttavia, che il suo rifiuto non risolve tutto, e si capisce abbastanza bene che lei abbia conservato dei dubbi: in casi come questo, il sì e il no non si possono separare con un taglio netto, e qualcosa resta sempre dall'altra parte». Qualcosa, come i convincimenti dei diciottenni, resta dall'altra parte. Levi scrive freddo perché opera, sul dolore e il male, qualcosa di simmetrico all'esperienza distaccato dei nazisti sull'uomo, quella che Scarpa non esita a definire «una rappresaglia della parola». Quando il suo capolavoro verrà infine tradotto, nel '70, in Germania, lo scrittore osserverà che quel testo, che prima era solo «un'arma puntata» contro quel popolo, ora era anche «un'arma carica». Qualcosa però, attenzione, resta dall'altra parte anche in Levi. Nonostante ne I sommersi e i salvati il non-perdono giunga a vette radicali, che però non attribuiscono alla Shoah il carattere di irripetibilità. «Non ho tendenza a perdonare, né a loro [i nazisti], né ai loro imitatori successivi, in Algeria, Vietnam, Unione Sovietica, Cile, Cambogia, Sudafrica». Il male, il paradosso è questo, è a un tempo sovrastorico eppure politico. Levi - racconta Scarpa agli studenti - rispondeva a Jean Améry, il filosofo ebreo che scrisse *Intellettuale a Auschwitz* (Bollati Boringhieri), morto anche lui suicida dieci anni prima del grande torinese, che l'aveva chiamato «il perdonatore». I ragazzi ascoltano, stavolta muti. Hanno scritto «noi crediamo a Levi», ma in questo preciso istante ognuno di loro è un piccolo «io» gettato e solo, «solo come un ebreo», scrive Vladimir Jankélévitch (*Perdonare?*, Giuntina). Si è partiti da una falsa idea buonista, ne usciamo con la Bibbia ribaltata di Levi, e Jankélévitch, «non perdonare loro, perché sanno quello che fanno».

Baker, chi trova la rima sopravvive alla vita - Masolino D'amico

Paul Chowder è un poeta di mezza età; è, anche, discretamente noto. Vincitore nel passato di qualche premio importante, ha ancora un incarico di insegnamento e riceve sporadiche richieste di apparizioni a convegni letterari e simili. Però è in crisi. Da molto tempo si gingilla senza combinare nulla di concreto, e la sua compagna, che pure gli vuole bene, lo ha piantato in asso esasperata. L'impegno che Paul non riesce ad assolvere è la redazione dell'introduzione a una antologia poetica che egli stesso ha preparato per un editore. Paul adora le antologie, ne ha raccolte parecchie decine e continua ad acquistarle ogni volta che ne trova una nuova, salvo restare particolarmente

ferito quando scopre di non figurarvi. A quella che sta curando tiene in modo particolare in quanto gli dà l'occasione per spezzare una lancia in favore della poesia in rima, decaduta dalla tradizione in lingua inglese (non però dalle canzoni, rock e non rock, per le quali Paul dichiara di avere il massimo rispetto) ma che secondo lui varrebbe la pena di recuperare. Sennonché malgrado le sollecitazioni del suo editore non riesce a organizzare le sue numerose e articolare idee in proposito, e questa benedetta introduzione gli rimane nella penna. Per fortuna, da buon americano discendente dei pionieri, Paul può integrare l'obblomovismo della sua impasse con una serie di attività manuali, come falciare il prato (almeno finché la falciatrice non gli si rompe), comporre una collana di perline per l'ex compagna che spera di riconquistare, addirittura inchiodare le assi del pavimento di legno di una vicina. Inoltre porta a spasso il cane che la partner gli ha lasciato, e tende blandi agguati al sorcio notturno che visita il disordine in cui vive. Durante tutto il tempo in cui racconta, guardandole con una sorta di allegra e distaccata ironia, le divagazioni delle sue giornate, rimugina i versi delle decine e centinaia di poesie di ogni epoca che gli mulinano nella testa, cercando di spiegare - anzi, spiegando: quest'uomo incerto quasi su tutto non nutre mai il minimo dubbio sul valore della poesia, sempre intesa come sintesi di suoni e di senso - il perché questa o quella frase è definitiva. Analizza con particolare entusiasmo il cosiddetto pentametro giambico, metro fondamentale della poesia inglese, di cui fa notare la cadenza e la cantabilità, trovando da ridire sulle definizioni tradizionali, che sovente trascurano, per esempio, l'importanza della pausa. E ha sulla punta delle dita una quantità di citazioni da innumerevoli bardi del passato come del presente, compresi molti minori, da Walter Raleigh a Louise Bogan. Più della grandezza (Shakespeare non c'è mai), lo interessa la felicità che ciascuno ha raggiunto, magari una volta sola; e sempre in nome dell'abilità artigianale, saluta come il massimo artefice della rima l'oggi assai poco frequentato Swinburne, che ebbe il difetto di essere talmente bravo e talmente fecondo, da rendere quasi impossibile continuare e poetare in rima a chi venne dopo di lui. Spiritosa, vivace, non veramente compromessa nemmeno dalla ovvia necessità di lasciare le citazioni in originale nella attenta traduzione di Alberto Cristofori, la chiacchierata di questo simpatico poeta e collega di poeti ci intrattiene tergiversando fino a un finale in cui un paio di quasi-episodi (una lettura di poesie, un seminario di poesia in Svizzera), non riesce, quasi miracolosamente, a sbloccarlo.

Da Warhol a Christo, il tesoro ritrovato nel loft - Fiamma Arditi

NEW YORK - Arriva alla casa d'aste Doyle con la moglie Danette e il cognato Gregory. Si siedono in prima fila, mentre stanno per andare all'incanto trenta delle opere trovate per caso mentre svuotava l'appartamento di un vecchio fotografo amico degli artisti pop degli Anni 60. Ci sono anche una Marilyn di Warhol, un sole di Roy Lichtenstein, disegni di Christo, altri di Yves Klein, Jean Tinguely, Niki de Saint Phalle. Il destino di quest'uomo del Bronx e della sua famiglia sta per cambiare. Tutto cominciò sei anni fa con una telefonata. Era uno di quei giorni afosi di agosto a New York. «Ho un lavoro per te, vieni a vedere», gli disse Matthew Russas, il manager del centro per le arti Westbeth a Greenwich Village. Darryll Kelly salì sul suo furgone e dal Bronx scese alla punta estrema di Manhattan, dove Westbeth occupa un intero isolato di fronte al fiume Hudson. Fin da quando aveva sei anni aiutava il padre a svuotare le cantine, poi appena finito il liceo si è messo in proprio e da allora lavora col cognato per dieci dollari l'ora. «Non riuscivamo nemmeno ad aprire la porta del loft dove viveva Harry Shunk e una volta entrati il cattivo odore prendeva al cervello», ricorda Darryll. Il corpo di Shunk era stato trovato solo dieci giorni dopo la sua morte, caduto a testa in giù tra le pile di oggetti accumulati fino al soffitto. Nato in Germania nel 1924, emigrato a Parigi negli Anni 50 col suo compagno ungherese Janos Kender, diventò il fotografo di corte del Nouveau Réalisme. Insieme lavorarono con Yves Klein, Arman, Jean Tinguely, Niki de Saint Phalle, poi a loro si aggiunse Christo. Leap into the Void, il loro foto-collage di Klein che si butta dalla finestra di un secondo piano, sta nella collezione del Metropolitan Museum. Ma quando Kender lo lasciò, Shunk perse la testa. Si trasferì a New York, dove andò a vivere in uno dei 400 spazi che Westbeth, appena aperta nel 1970, mise a disposizione di artisti, fotografi, musicisti, scrittori, ballerini, registi. Shunk non comunicava con nessuno, girava in bicicletta, raccoglieva quello che trovava per strada e continuava a fotografare. Documentava il lavoro di Roy Lichtenstein, che abitava proprio di fronte a lui, seguiva Warhol e la sua factory, era il fotografo ufficiale di Christo e Jeanne Claude. Ma era solo al mondo, non aveva eredi. Sicché Russas, quando trovò il suo corpo, si mise in contatto con la municipalità di New York. Le centinaia di migliaia di negativi e stampe furono raccolte, portate via, poi messe all'asta. A Darryll Kelly spettava il compito di svuotare lo spazio dei quintali di oggetti accumulati da Shunk. In una settimana aveva riempito sette enormi contenitori, mentre i vicini e i passanti portavano via libri, vecchie riviste, oggetti di qualsiasi tipo. «Stavamo per andare via e mi sono chiesto: perché non prendere anche noi qualcosa?». In un armadio aveva trovato ancora scatole con negativi, rotoli di carta, cartelle piene di disegni. Dentro, un'immagine di mucca, una di Marilyn Monroe col viso fucsia, disegni di edifici impacchettati. Avvicinato il furgone all'ingresso del palazzo, aveva caricato sei scatole e chiamato subito la moglie. «Honey», le aveva detto, «sto arrivando con della roba, fai posto a casa». Il tutto fu stipato negli armadi in cucina e dimenticato. «Poi l'anno scorso mi è capitato di vedere su Pbs (il canale di televisione pubblica) qualche puntata di Antiques Roadshow. Vendevano all'asta roba che sembrava qualunque e valeva magari mezzo milione di dollari. Mi veniva la pelle d'oca». Che fare? Non sapeva a chi rivolgersi, ma si fidava del suo amico Russas, manager del centro d'arte Westbeth. Andò e gli portò una parte del materiale di Shunk. Steve Neil, il direttore della galleria, lo mise in contatto con Jack Cowart, direttore della Lichtenstein Foundation, che nel 2008 aveva comprato all'asta organizzata dalla città di New York l'archivio fotografico di Shunk. «Li portai tutta la mia roba. All'inizio non mi fidavo, osservavo quello che si dicevano tra loro, come si muovevano, ma mi sono ritrovato in famiglia». Per un intero mese, dopo il benessere di Dorothy Lichtenstein (che conosceva bene Shunk), Cassandra, Justin, Natascia e altri quattro ragazzi della Fondazione si sono dedicati a catalogare la collezione di Darryll senza fargli pagare nulla. Anzi, adesso hanno appena acquistato da lui 1.700 negativi di Shunk, che documentano il lavoro di Lichtenstein. In sala le offerte crescono a ritmo serrato. Il Valley Curtain di Christo, un disegno del 1972, viene aggiudicato per 40.625 dollari, un trittico di Yves Klein per 68.500, una Marilyn di Warhol su carta del 1967 per 74.500. In meno di un'ora il destino di Kelly è cambiato. Che farà con tanti soldi

quanti non ne aveva mai visti in vita sua? «Devo rimanere concentrato e ringraziare il cielo: potrò mandare al college mia figlia, i due nipoti. Li potrò portare a Disney World. Poi voglio fare una lapide di marmo per la tomba di Harry Shunk. Ormai è parte della famiglia».

Sempre più mostre. Ma quante sono inutili? - Raffaello Masci

ROMA - Ogni tre quarti d'ora c'è un assessore che taglia il nastro di inaugurazione di una mostra. Ne allestiamo 11 mila l'anno in quasi 4 mila sedi diverse, e spendiamo per questo quasi 2 miliardi di euro. Non invano, però, perché a visitarle vanno 40 milioni di italiani, il doppio di quelli che frequentano le partite di calcio negli stadi. La Fondazione di Venezia e la Fondazione Florens hanno commissionato, a questo proposito, una ricerca a Guido Guerzoni, dell'Università Bocconi. Lo studio rileva la proliferazione delle mostre nei due anni che mette a confronto, il 2009 (in cui le esposizioni sono state 9.419) e il 2011 (in cui si sono ridotte a 6.120); a questi numeri va aggiunto almeno un altro 10% di iniziative non censite che portano, per l'appunto, il totale a circa 11 mila rassegne sparse per lo stivale. I numeri ci dicono che la spending review ha colpito anche questo settore e con l'avanzare della crisi le mostre si sono ristrette. La ricerca rileva anche che gli allestimenti prosperano soprattutto al Nord (in ragione del 60%) e poi nelle grandi città (Roma, Milano, Torino, Firenze). Si evince, infine, che oltre che nei 4.120 musei italiani si espone anche in altri 3.876 spazi di varia natura, adatti o meno alla funzione. A questo punto, per capire il senso di questi numeri, occorre guardare dentro al fenomeno: uno pensa alla parola mostra e gli viene in mente Caravaggio alle scuderie del Quirinale o Botticelli a Palazzo Strozzi, o Picasso a Palazzo Reale. Sì, certo, ci sono questi grandi eventi nei templi dell'arte, ma ci sono - e parliamo della stragrande maggioranza dei casi - anche le mostre piccole e piccolissime, disseminate in almeno la metà degli 8 mila comuni italiani. E anche qui ci aiutano le statistiche della ricerca del professor Guerzoni: su 100 mostre, 66,36 (più di due terzi) riguardano l'arte contemporanea, definizione dietro la quale non vanno ricercate solo le avanguardie della sperimentazione, ma più semplicemente le tele degli artisti della domenica, con le loro marine, i loro paesaggi, le loro nature morte, disposte in bella evidenza sotto i rispettivi campanili. E qui si screma subito tra le roboanti mostre nazionali e le piccole rassegne locali, gloria degli assessori e dei sindaci, tant'è che se andiamo a osservare la frequenza dei vernissage, scopriamo un loro affollamento sotto elezioni. Quanto alla molteplicità degli spazi espositivi, la ricerca rileva che, tolto quel 35% di casi in cui tutto si svolge all'interno di un museo, ci sono le scuole, i padiglioni industriali recuperati, i castelli restaurati, i palazzi antichi rimessi in funzione. Ci sono, cioè, tutti gli immobili sapientemente restituiti al proprio decoro, ma di cui gli enti locali non saprebbero che farsene, e quindi ne approfittano per una mostra che fa tanto cultura ma attira pure la gente, richiamata - si diceva - dall'arte contemporanea, in qualunque modo declinata, (66% delle mostre), dalla fotografia (10%), dal design e dall'architettura (4%), dalla documentazione storica specie locale (un altro 4%) e solo in minima parte dall'arte antica (2%) o dall'archeologia (meno dell'1%). In sostanza si fa la mostra per celebrare se stessi e il proprio paese, quando non esplicitamente il sindaco in attesa di secondo mandato. Ma questa profusione espositiva, oltre a richiamare turisti e visitatori e a promuovere il territorio, ha avuto un altro vantaggio, quello di creare la professione del «curatore». Tant'è che 3.584 giovanotti laureati in archeologia, in lettere, in gestione dei beni culturali, si sono votati a questo nuovo business: non lavorano sempre, non guadagnano molto, si devono occupare di tutto - dall'arte al marketing, dalla comunicazione all'allestimento - ma si sono trovati (e inventati) un mestiere.

Come studiano i nativi digitali tra cellulari, tablet e pc

MILANO - Oggi, l'85% della popolazione mondiale ha accesso alle comunicazioni mobili ed entro il 2020 sono previsti 50 miliardi di dispositivi connessi e 3,5 miliardi di nativi digitali, circa il 50% della popolazione. L'Ict non solo sta cambiando il modo in cui interagiamo ma sta rivoluzionando anche l'educazione. I telefoni cellulari, i tablet e i pc portatili stanno cambiando il vecchio banco di scuola e gli istituti più evoluti stanno rinnovando le proprie aule trasformandole in spazi multifunzionali che abilitano nuove modalità di apprendimento. Un nuovo studio Ericsson, "Learning and Education in the Networked Society", mostra come l'introduzione dell'Ict nelle scuole incida su 6 aree principali, 3 che riguardano lo spazio fisico e 3 che riguardano i comportamenti degli utenti: 1. Strumenti: cambiano i mezzi con cui si accede ai contenuti scolastici, poiché gli studenti sempre più spesso portano a lezione i propri smartphone, tablet e laptop. 2. Soluzioni tecnologiche: la connettività di rete e le soluzioni per la gestione dei contenuti, la comunicazione e l'interattività sono diventate determinanti per le scuole; 3. Spazio di lavoro: i telefoni cellulari, i computer portatili e i tablet stanno rendendo obsoleto il banco di scuola così come lo conosciamo. Le scuole più moderne stanno rinnovando le aule scolastiche per renderle multifunzionali. 4. Metodo di lavoro: l'idea che gli studenti debbano svolgere un compito specifico in un momento preciso è una modalità di lavoro basata sui bisogni della società industriale. L'apprendimento basato su progetti diversi è più allineato con lo scenario attuale della società dell'informazione. 5. Relazioni: gli insegnanti sono e rimarranno una parte essenziale dell'educazione, ma il loro ruolo sta cambiando; il docente, infatti, grazie alle nuove modalità di apprendimento, si sta trasformando da "saggio sul palco" a "guida che sta al fianco dello studente". Grazie alla tecnologia i genitori sono più coinvolti nel processo di apprendimento dei propri figli e hanno un contatto più diretto con insegnanti e dirigenti scolastici. 6. Competenze e conoscenza: la scuola prepara i giovani al futuro. Leggere, scrivere e fare calcoli aritmetici saranno sempre importanti, ma in un mondo dove è possibile accedere a informazioni, testi e a contenuti audio e video ovunque e in qualsiasi momento, agli studenti sono richieste competenze sempre nuove. Mikael Eriksson Björling, esperto in Comportamenti del Consumatore presso il ConsumerLab spiega: "L'apprendimento e l'istruzione stanno conoscendo una trasformazione senza precedenti. La nostra ricerca mostra come gli studenti e gli insegnanti più moderni, attraverso la tecnologia, siano al centro di questo cambiamento. L'Ict sta letteralmente abbattendo i muri dell'aula scolastica e dobbiamo guardare all'apprendimento come un processo che avviene ovunque e in qualsiasi momento. Con la Networked Society, l'Ict sarà sempre più indispensabile per acquisire conoscenza". Insieme al report, Ericsson ha realizzato un mini documentario "The Future of Learning", in cui esperti di fama internazionale come Seth Godin,

imprenditore e scrittore americano, Sugata Mitra, Professore di Educational Technology presso la School of Education, Communication and Language Sciences della Newcastle University, e Daphne Koller, Professore di Informatica presso la Stanford University, spiegano come l'Ict sta rivoluzionando l'istruzione e l'accesso alle informazioni. Si parla anche di come l'apprendimento e l'educazione si stiano spostando da un modello basato sulla memorizzazione e ripetizione, verso uno che si concentra sulle esigenze individuali e di auto espressione. Gli elementi emersi dal report "Learning and Education in the Networked Society" derivano da studi e ricerche del ConsumerLab e interviste qualitative condotte su un campione di studenti e insegnanti nelle scuole delle città più avanzate dal punto di vista tecnologico, a livello globale.

Una "ghignata" tutta rosa per 250 autori da tutto il mondo

MONZA - Sabato 10 novembre La Ghignata, rassegna monzese di satira, umorismo e fumetto ideata e diretta da Liviano Riva, inaugura la sua diciottesima edizione. Dopo aver affrontato temi universali quali il cibo, l'energia, i trasporti e la scuola, con la speciale partecipazione di autori come Sergio Staino, Enzo Lunari e Altan, quest'anno la rassegna si tinge di rosa e guarda all'universo femminile nelle sue mille sfaccettature e problematiche: uguaglianza, famiglia, violenza, amore, lavoro. Soprattutto, una diversa interpretazione della satira e dell'umorismo, da parte delle autrici che, numerosissime, hanno risposto all'appello. Ancora, nella nostra era moderna, le condizioni di vita delle donne passano dai vertici del potere alla schiavitù, idolatrate o assassinate e, nel mezzo, un universo di diatribe, conflitti, vittorie e sconfitte di donne, madri, sorelle, figlie, mogli o amanti. Quattro mostre, corredate da incontri, illustrano la produzione di importanti autrici e autori dell'umorismo, e radunano opere di oltre 250 autori di satira provenienti da 50 nazioni, dagli Stati Uniti all'Iran, dalla Cina all'Uruguay: un vero e proprio viaggio intorno al mondo per scoprire come le donne abbiano saputo raccontarsi usando il mezzo raffinato della satira e che cosa ne pensino gli autori maschi.

L'orgoglio di Amelio: "Un grande Tff ma c'è chi ci vuol male" - Fulvia Caprara

ROMA - Con il direttore del Festival di Roma, che si apre dopodomani, non ha più avuto alcun contatto, l'eco delle polemiche è forte, e le risposte per le rime inevitabili. Eppure ieri Gianni Amelio, direttore all'ultimo anno di mandato del Tff in programma dal 23, sprizzava orgoglio e soddisfazione per un programma pieno di tutto quello che aveva voluto, nomi noti, scoperte, esordi celebri e non, raffinatezze e divertimenti: «Sono orgoglioso, nel nostro cartellone non c'è niente di noioso, niente che il giorno dopo sia disponibile nel normale circuito cinematografico. Qualcuno avrebbe voluto che presentassimo solo opere prime di registi sconosciuti, magari mongoli, invece noi apriamo con "Quartet" di Dustin Hoffman. Chi ha parlato del nostro come di un Festival che avrebbe venduto la propria anima si rimangi quello che ha detto. Torino ha l'anima più riconoscibile tra tutti i festival italiani». **Ovvero?** «La differenza tra i Festival la fanno gli spettatori. Quelli di Roma non li conosco, quelli di Venezia sono gli addetti ai lavori arrivati, quelli di Torino sono cineasti in pectore. Un Festival dev'essere utile come motore di passaparola, e come modo per promuovere cinematografie non rappresentate sul mercato dal punto di vista pubblicitario». **Ora che le due rassegne sono ai nastri partenza, può dire quanto il Festival di Roma abbia effettivamente nuociuto al Tff?** «Penso che la questione delle date ravvicinate sia un problema non tanto per noi quanto per il pubblico e per i giornali che seguono questi eventi. Era il motivo per cui avevo chiesto al Ministro Ornaghi che ci fosse almeno un'altra settimana di distanza tra i due appuntamenti, ma prima mi è stato risposto di sì e due giorni dopo è arrivata la marcia indietro». **Quest'estate sono state diffuse voci che indicavano in Gabriele Salvatores il suo successore. Vi siete sentiti?** «No. Per quanto mi riguarda posso dire che non resto attaccato alla poltrona e che non mi aspettavo assolutamente la riconferma anche perchè io di professione faccio il regista e non il direttore di Festival. Aggiungo solo che sarebbe stato corretto aspettare la fine della rassegna, fare un bilancio e poi telefonarmi dicendomi o un grazie oppure "siamo molto dispiaciuti ma il suo incarico è scaduto". Parlo solo di comportamenti suggeriti dall'educazione». **Che cosa le piace di più di quest'edizione?** «Sono contento dell'offerta globale, della convivenza tra modernità e classicità, dello sguardo appassionato e intelligente su quello che accade oggi e anche ieri». **Dei film non può parlare, del resto sì. Che cosa accomuna Ken Loach e Ettore Scola, vincitori del «Gran Premio Torino»?** «Molte cose, nonostante i loro stili siano differenti e inconfondibili. Si tratta di due autori che guardano i loro Paesi con grande attenzione, senza rinunciare all'humour e all'ironia, ambedue hanno parlato di noi e dei nostri problemi, e poi sono anche molto amici». **Avete due madrine, Claudia Gerini per l'apertura e Angiolini per la chiusura. Perchè proprio loro?** «Abbiamo puntato sull'intelligenza». **Perchè per un regista è importante essere invitato al Tff?** «Ci sono Festival che segnalano l'ultima opera del grande autore, il nostro, invece, è utile per scoprirne uno sconosciuto. A uno che comincia Torino serve molto di più». **Dopo il Tff torna al cinema, con «Intrepido». Può parlarcene?** «E' una commedia basata su un dramma, un soggetto originale, che ho scritto con Davide Lantieri. Il protagonista è Antonio Albanese, il ruolo è costruito su di lui, e questo film rappresenta il coronamento del sogno di lavorare insieme che avevamo da tempo. Giremo tra Milano e l'Ungheria, la produzione è di Palomar con Raicinema». **In autunno il cinema italiano non è andato bene. Solo una crisi ricorrente?** «La situazione del cinema italiano è sempre la stessa, ogni anno piangiamo le stesse lacrime, però poi i film si fanno. Il vero problema è vederli. Un festival come il nostro contribuisce a dare visibilità, quest'anno presentiamo tre italiani in concorso». **Che cosa le hanno dato questi anni alla guida del Tff?** «Un'esperienza forte, che difficilmente si potrà ripresentare. Ho provato l'emozione di vedere opere di persone anagraficamente distanti da me, che il mercato tende a ignorare. È stato un privilegio».

Corsera – 7.11.12

La Crusca: quattro secoli in difesa dell'identità italiana - Cesare Segre

Si festeggiano, oggi e domani, i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca (1612). Non è una data qualsiasi. A quell'altezza, nessuna delle grandi lingue moderne aveva un vocabolario in cui fosse depositato l'assieme delle parole e dei modi di dire che costituiscono ciascuna lingua. E l'italiano stesso era in verità piuttosto giovane, dato che solo nella prima metà del Cinquecento, a opera di Pietro Bembo nel ruolo di teorico, di Ludovico Ariosto (e del Sannazaro) nel ruolo di «utilizzatori finali», si era generalizzato e regolato l'uso dell'idioma toscano letterario. A meno di un secolo di distanza, quest'idioma era ormai riconosciuto, anche se non ufficialmente, come lingua nazionale: mancava infatti una nazione cui rapportare la lingua usata dai dotti e dagli alfabetizzati dei vari stati e staterelli in cui era frazionata l'Italia. Ma che cos'è un vocabolario, o dizionario? Oggi lo sappiamo tutti, e sappiamo come lo si usa. Sappiamo che di ogni lemma il vocabolario illustra il significato, o i vari significati; che le reggenze di parole e verbi sono indicate nel seguito della voce, e così via. Ma tutto questo dovettero inventarselo gli accademici della Crusca, che tra l'altro collaboravano all'opera gratis, per puro amore della lingua. E non erano solo filologi, ma anche scienziati e artisti, che s'improvvisarono lessicografi, con successo. I vocabolari d'oggi, nella sostanza, non sono diversi da quello della Crusca. E lo stesso si può dire per i vocabolari delle lingue europee, che seguirono il nostro a molta distanza: per il francese, quello dell'Académie (1694), e per lo spagnolo, quello della Real Academia (1726-1739), per l'inglese, quello di Samuel Johnson (1787), e così via. Perché questa priorità italiana? Tra i molti motivi si potrebbe indicare lo sviluppo, da noi, degli studi filologici e la vivacità della «questione della lingua», che accompagnò e animò l'affermazione del toscano come base della lingua italiana. Ma il motivo principale è il fatto che nella metà del Trecento erano già apparsi i capolavori di Dante, Petrarca e Boccaccio, testimoni della nascita di una grande lingua letteraria. Era ovvio cercare di coglierne il sistema linguistico e soprattutto lessicale. C'è poi un fatto significativo. La prima edizione del Vocabolario fu pubblicata a Venezia: quasi la conferma ufficiale di un asse linguistico Firenze-Venezia, che nei fatti si era già realizzato, dato che gli attivissimi tipografi veneziani avevano per primi eliminato dalle loro stampe i tratti dialettali che invece restano vistosi nei volumi pubblicati altrove. L'Accademia della Crusca celebra l'anniversario nella splendida Villa Medicea di Castello. Lo festeggia anzi, dato che alle relazioni si mescolano uno spettacolo sulla vita di Dante e un concerto di musica barocca. Ma per il resto si tratta di importanti relazioni dedicate agli altri vocabolari «cadetti» su quella che viene chiamata «la piazza virtuale della Crusca», insomma sul prezioso e sempre aggiornato tesoro lessicografico che l'Opera del Vocabolario continua a raccogliere, nonché sui modi di compilare un vocabolario, in un quadro ben consapevole dei problemi del multilinguismo, tra i più urgenti d'oggi. I relatori sono tutti di alto livello: solo fra gli stranieri, citeremo Eva Buchi, Wolfgang Klein, José Antonio Pascual, Francisco Rico, John Simpson, Harro Stammerjohann, Edward F. Tuttle. Una varietà d'interventi in cui s'intravede la feconda dialettica tra esemplarità e produttività dei vocabolari, tra sincronia e diacronia, tra lingua e lingua. Perché se un vocabolario appare come la registrazione dei tesori di una lingua, il suo utente deve essere consapevole che molti di quei tesori cadranno in disuso, sostituiti da altri, nuovi, in una creazione continua. Le cinque successive edizioni del Vocabolario seicentesco lo mostrano bene.

Tutti i volti del Signor G., dieci anni dopo - Matteo Cruccu

Un cantante? Un musicista? Un attore? Un regista? Ogni categorizzazione pare riduttiva per descrivere l'arte/le arti di Giorgio Gaber: dieci anni dopo la sua scomparsa, un freddo Capodanno del 2003, manca soprattutto, al netto dell'esser versatile, la sua capacità di definire il contemporaneo, di mettere i punti a capo, di raccontare illusioni e, più spesso, disillusioni. LO SPECIALE - Questa varietà, le eredità plurime, il ricordo di chi c'era (ma anche di chi non c'era) punteggiano lo speciale che Corriere.it, per la ricorrenza, ha deciso di dedicargli: foto d'epoca e testimonianze, l'amico Dario Fo e l'allievo Claudio Bisio, ma anche Paola Cortellesi e Neri Marcoré. E ci saranno anche i video, ogni giorno diversi, con estratti dagli spettacoli dell'attore milanese, da «Da far finta di esser sani» a «Polli d'Allevamento» fino a «E pensare che c'era il pensiero». IL GRAN TRIBUTO - Dal 13 novembre poi, le clip volgeranno al presente per il più grande tributo che sia mai stato concepito in onore di un artista italiano, voluto fortemente dalla Fondazione che reca il suo nome: ben 50 esponenti della scena nazionale, tutti praticamente, hanno partecipato al triplo cd "Io ci sono...". Dagli amici Celentano, Jannacci, Battiato e Vanoni, passando per Baglioni e Ligabue (oltre al compianto Lucio Dalla) fino all'ultima generazione del cantautorato vedi Dente e i Baustelle, tutti alle prese con una canzone del Signor G. Che, evidentemente, a tutti ha saputo parlare.

Nel teatro, la vita. Appunti sul Gaber teatrante «irregolare» - Gioele Dix

*Ci sono dei momenti
che ho voglia di star solo
In questi momenti io
me ne frego degli operai,
me ne frego dei licenziamenti,
me ne frego di Marx e di Lenin...
Vedo solo la mia vita
La mia sofferenza è la mia sola verità
In questi momenti,
cari compagni,
ributtatemi nella realtà.
(«Ci sono dei momenti», 1972)*

Il teatro di Gaber era una questione personale di chi lo andava a vedere o aveva più un significato generazionale? Potremmo dire: entrambe le cose. Giacché soprattutto era un fatto teatrale: un percorso artistico di racconto della vita indicatoci con chiarezza. Fin dall'inizio. Perché se il Gaber del teatro era inimitabile ed esemplare, anche il cantante «irregolare» della televisione aveva rappresentato un «unicum». **Fuori dal coro.** «Goganga». «Il tic». «Com'è bella la

città». Gaber l'ho conosciuto a metà degli anni Sessanta, da ragazzino, con queste canzoni. Le quali denotavano un suo essere già coraggiosamente fuori dal coro: era un cantante, addirittura un divo della televisione, partecipava a «Canzonissima», d'accordo. Però con canzoni «diverse». Canzoni che aprivano una finestra sulla realtà oppure canzonette vissute come canzonette sino in fondo. Come gioco, senza prendersi troppo sul serio. E fu questo il linguaggio usato da Gaber per trasportarsi, e trasportarci, nel teatro. Pensiamo a «I Borghesi». Una canzone con le stesse qualità di cui sopra: divertente, buffa, un po' fuori dal coro. Ma al tempo stesso anche una presa di posizione, a tratti persino piuttosto violenta. Con le canzoni del periodo 1970/71 Gaber potremmo dire che trasportò a teatro la comunicativa di certe sue inedite scelte pop e televisive. E nelle coscienze di tanti ragazzini come me suonò un campanello, fummo stimolati ad approfondire la sua conoscenza e passammo con lui dalla tv al teatro. Dove la sua incisività e la sua ironia, diventavano un modo peculiare di stare in scena. In cui anche i respiri avevano un senso: e l'approfondimento diventava, a quel punto, esigenza. **Magnetismo problematico.** A teatro Gaber arricchì il proprio portfolio di potenzialità con il magnetismo. Dimostrò di avere la qualità di parlare a te, singolo spettatore, come fosse occhi negli occhi. Tutti avevano questa impressione. E tutti così coglievano i dettagli, i toni, le espressioni con cui egli colorava la sua proposta testuale. In questo modo Gaber entrava dentro lo spettatore, creando spesso dei tormentoni «positivi» che facevano vivere il suo teatro oltre la scena. Perché «Il minestrone» o «Lo shampoo» diventavano portatori di giochi di parole quotidiani. Ma cosa successe quando Gaber diventò critico, se non duro, con chi lo avvertiva per tutto quanto detto sin qui un amico, per chi l'aveva considerato sempre molto vicino a sé? Accadde che il suo teatro assunse un'ulteriore valenza. Metteva in crisi, stimolava a ripensarsi. Però, attenzione: ciò era già sottinteso, nel sistema di pensiero di Gaber. Ed aderirvi già presupponeva comunque il saper anche dubitare, l'essere problematici e non dogmatici, fuori da certi schemi e schematismi. Il suo teatro, esplicitamente dunque problematico, divenne così comunque anche anticipatore: del percorso dell'uomo nella società durante gli anni. E per questo pure sgradevole, a volte. Gaber, crescendo, oltre a segnalare i diritti e a denunciare con ironia le storture del mondo, aveva iniziato come artista anche a ricordarci i doveri. I doveri del mondo, della politica, di noi stessi. Persino lo scomodo dovere di pensare un po' anche a noi. Perché in fondo il centro del suo teatro si svelò essere l'uomo. **L'istinto primordiale.** Ed anche il centro del Gaber teatrante, era l'uomo. L'uomo Gaber. Che era istinto puro, primordiale direi quasi. Un istinto ed un talento naturale che si declinavano, raffinandosi col tempo, nei vari aspetti del fare teatro. Nella fisicità, innanzitutto. In un gesto per cui tutto ciò che esprimeva sul palco gli veniva da dentro: e si vedeva. Nella costruzione dei testi. Sviluppata sempre con tutti gli ingredienti che ci vogliono in un testo, comico e non: il rimando, le cose che circolano, escono e poi rientrano, la capacità di mischiare temi, toni, colori. Come accade nella vita, di cui il teatrante vero fa metafora: e dove si può ridere in un momento doloroso ma anche improvvisamente frenare in un momento di grande ilarità. Infine istinto e talento si applicavano al cantante Gaber. Solo apparentemente da mettere in secondo piano vista la sua personalità interpretativa. Perché poi le interpretazioni si giovavano anche della sua bella estensione vocale, dei suoi bassi strepitosi, della sua capacità di affrontare partiture articolate. Sia musicalmente che per la parte vocale in sé. **L'eredità dell'esempio.** Ma qual è l'eredità teatrale di Gaber? Non è facile semplificarla. Forse il fulcro sta proprio nella forza che trasmetteva in scena. Nell'esempio. Nel far capire che il teatro è energia, è spendersi sino in fondo, generosamente, sino alla consumazione fisica. Il Gaber madido di sudore dei suoi interminabili bis era uno sprone a fare del teatro una ragione di vita. In cui inserire istinto, coraggio, profondità, ironia, tecnica di costruzione dei testi e delle pause, mestiere. Nonché l'etica. Perché lui leggeva la realtà in modo etico, con un senso religioso della vita. Che non significa essere religiosi, ma significa -nel teatro- far lavorare corpo, voce, spettacolo per cantare l'uomo che cerca il senso. Nel percorso della vita, dove a volte si piange ridendo ed a volte si ride piangendo. E lui infatti sapeva dire spiritosamente anche cose dolorose. Questa è l'eredità di Gaber, probabilmente. Che poi qualcuno sappia o saprà raccogliarla, questo è un altro discorso.

Tratto da «Gaber, Giorgio, il Signor G. Raccontato da intellettuali, amici, artisti», Kowalsky, 2008

La commedia grottesca di Lina - Raffaele La Capria

Ha ragione Lina quando s'impunta e dice: il mio cinema non ha niente a che fare con la commedia all'italiana. Infatti è un'altra cosa. È un grottesco ed è vero. Ma è anche un genere tutto suo, che non esisteva prima di lei. Lina oltre a essere un'artista è una forza della natura, è un'istintiva, un'avventuriera, e una donna di multiforme ingegno. Continue sono state le sue metamorfosi, prima a teatro aiuto regista, commedia musicale con Garinei e Giovannini, televisione con Rita Pavone in Giamburrasca, sue parole e musica, scrittrice di mano leggera, e soprattutto regista cinematografica. Può darsi che sia anche un'altra cosa, a me la parola non piace, la dico: lei è un'icona, coi suoi occhietti bianchi e il suo sorrisone bianco-bidet, come lei dice, e come si vede nella foto di copertina della sua autobiografia appena uscita, dal titolo Tutto a posto e niente in ordine (Mondadori). E come un'icona fu accolta in un'America entusiasta dei suoi film, riverita dai più famosi attori e registi di Hollywood. Sto esagerando? Ma è la vita di Lina che è esagerata, e lei l'ha divorata come un piranha, non perdendo un'occasione, lavorando continuamente, stacanovista della macchina da scrivere. Quante sceneggiature, libri, commedie, musical, canzoni, ha scritto! Dicono che sul lavoro era una iena, e lei stessa lo scrive. Guai a sgarrare! Quando si arrabbiava si avventava sulle persone, e non solo a parole, a volte anche a morsi, a «mózzichi» lei scrive, seguiti poi da tante scuse. Ma quando ho lavorato con lei per sceneggiare un film non sono stato mai mozzicato, con me era gentile e remissiva e sopportava bene la mia indolenza, i miei ritardi, la mia discontinuità. Adesso ha scritto questo libro Tutto a posto e niente in ordine e ci ha messo dentro tutta la sua vita, e come la sua vita, questo è un libro esorbitante, affollato di fatti, di film, di persone, di celebrità, un libro veloce e affollato che si legge bene ma che tratta a volte allo stesso modo, i suoi film capolavoro, che sono tre o quattro, e gli altri sempre di ottimo livello ma non come i primi. I film capolavoro sono straordinari: Pasqualino Settebellezze è forse il film, tra tutti quelli apparsi nella storia del cinema - tranne Il dittatore di Chaplin - che più ferocemente si fa beffe del nazismo, quello che meglio lo ha ridicolizzato, conducendo lo spettatore «nel pozzo più profondo e oscuro dell'abiezione umana»; ma allo stesso tempo, sbeffeggiandoli, ci ha fatto vedere le SS come

orrendi pupazzi a loro volta asserviti. La scena in cui la grassona, la kapò impersonata da Shirley Stoler, - «un incrocio tra Buddha e Winston Churchill» - fa un lento striptease davanti allo sbigottito Pasqualino, e pretende le prestazioni sessuali che Pasqualino suo malgrado le elargisce, è un esempio di sadomaso grottesco e surreale che non ha l'eguale nel cinema mondiale. E quando dice a Pasqualino: «Tua voglia di vivere fa schifo a me... tuo amore fa schifo a me», e riconosce che la razza disprezzata del mediterraneo Pasqualino sopravviverà alla sua, sentiamo che Lina ridendo e scherzando tocca il fondo delle cose. Perché Lina è un'estremista, nei suoi momenti migliori è sempre estrema e azzardata, «si butta», e non prende precauzioni. Dice di sé: «Sono dionisiaca, sono dalla parte dell'eccesso». E dalla parte dell'eccesso è anche in Travolti da un insolito destino, un film che ha solo due personaggi e per sfondo uno scoglio deserto della Sardegna, ma come avvince fino alla fine, mescolando amore sesso avventura e... critica sociale! Per un guasto al motore del gommone una riccona e il marinaio del suo yacht finiscono su quello scoglio. Lì «i loro mondi così distanti e diversi si urtano inevitabilmente, i ruoli che la vita ha loro affidato finiscono per ribaltarsi». E il marinaio che conosce le regole della sopravvivenza, da sottoposto diventa padrone, e lei la padrona, ne diverrà la schiava. Il conflitto tra i due diventerà un amore travolgente. Ecco, questo ritorno allo stato di natura mette la nuda verità allo scoperto da ogni convenzione sociale, quelle stesse convenzioni che li divideranno non appena saranno ripescati e rientreranno nei loro ruoli. Questo film semplice e radicale va anch'esso fino in fondo alla situazione che descrive, non diverso nella sua radicalità da Pasqualino Settebellezze. Leggendo il libro di Lina Wertmüller si incontrano centinaia di persone che anche io ho frequentato. Sono ritratti in cui lei dimostra il suo talento umano perché in lei l'amicizia nasce dalla conoscenza dell'altro. La Loren, Mastroianni, Garinei e Giovannini, Zeffirelli, Visconti, Giancarla Rosi, Francesco Rosi, Moravia, Muzzi Loffredo, Fellini, Rossellini, la Morante... «Tutti» ha conosciuto quelli che nella sua epoca contavano. Ma fra tutti i ritratti uno commuove, è quello di Enrico Job, suo marito da poco scomparso. Enrico non era per lei solo l'amato, ma anche il collaboratore, il poeta, l'ispiratore che a volte con le sue scenografie determinava la regia di un'opera, o di un film, di una commedia. «Enrico! Che regalo mi ha fatto la vita!», così lei scrive in una bellissima pagina dedicata a suo marito. Lina ha mietuto successi in tutta la sua vita, ma c'è una parte del libro in cui lei stessa si meraviglia di quanto fu grande il successo suo personale, come donna e come regista, in America. Successo dovuto soprattutto a Pasqualino Settebellezze e a Travolti da un insolito destino, che aprirono la strada agli altri suoi film. Un successo travolgente, raggiunto prima in America dal cinema italiano soltanto con Rossellini, De Sica, Antonioni, Fellini e Rosi. Il suo successo Lina se lo godette tutto, sentì lo scroscio degli applausi che non finivano mai, vide un regista come Altman inginocchiarsi davanti a lei per tributarle il suo omaggio, uno scrittore come Henry Miller affermare: «Lei è preferibile come regista a qualsiasi maschio... umorismo e scopate: a mucchi, una scorpacciata! Hollywood con tutti i suoi divi non sa darci questo». Insomma era esploso il «fenomeno Wertmüller» e un produttore arrivò a offrirle un milione di dollari! «In quel momento - lei scrive - ero la regista più famosa del mondo». Ma non perde la testa Lina, e poco dopo scrive col suo understatement e il suo umorismo: «La passione dei grandi produttori americani per il mio lavoro è stata un po' come un soufflé, in partenza si è gonfiato tanto, e poi pian piano si è ammorbidente». Vorrei terminare con Sabato domenica e lunedì, trasposizione della commedia di Eduardo, con protagonisti Sofia Loren e Luca De Filippo: «Scrissi la sceneggiatura con Raffaele La Capria nella sua bella villa di Capri», dice. A dir la verità non era una villa ma una casetta, e noi nuotavamo nell'acqua di una piccola piscina dettando le battute a un giovane che con macchina per scrivere stava lì sul bordo della vasca e segnava ogni nostra parola. «Credo che la scrivemmo tutta in piscina. Intendo dire proprio immersi nell'acqua - scrive Lina - Duddù ed io, immersi nella frescura dettavamo a un povero malcapitato amico, sotto il sole, che batteva a macchina». Anche io ricordo quei giorni, ricordo che mentre dettavo le mie battute pensavo: sto lavorando, mi diverto, e mi pagano pure!

L'affare tabacchi, il primo scandalo - Pietro Citati

Non ho bisogno di dire quello che penso delle ruberie, della corruzione, degli scandali, che oggi contaminano la vita italiana. Ma non amo il modo con cui la televisione e i giornali ne riferiscono: con volgarità, sfacciataggine, compiacenza, nascosta complicità, in modo che il racconto degli scandali diventa esso stesso uno scandalo. Ci sono pochissime eccezioni. La principale è quella di Gian Antonio Stella, che insieme a Sergio Rizzo dedica ai delitti politico-economici in Italia una serie di articoli sul «Corriere della Sera», e libri impegnativi. In Stella non c'è alcuna compiacenza, o tantomeno complicità. Quando egli scrive, gli innumerevoli delitti sono documentati uno per uno: analizzati con grande precisione; e ricondotti a un sistema, che li comprende e li spiega tutti. È un sistema tragico, di cui Stella non diminuisce mai la gravità o il peso. Ma, al tempo stesso, forma un'immensa farsa. Così, il riso rivela insieme l'esattezza spietata della mente che condanna, e la liberazione dai delitti, che vengono cancellati, annullati, forse resi impossibili per il futuro, dallo spirito del gioco. Con I misteri di via dell'Amorino (Rizzoli), Stella racconta con intelligenza ed estro uno scandalo misterioso e lontanissimo, che sembra gettare una luce sinistra sui delitti di oggi. Nel luglio 1868, il Parlamento diede via libera a una convenzione tra il ministero delle Finanze e Domenico Balduino, rappresentante della Società del Credito Mobiliare, a sua volta legata ad altri istituti di credito. Lo Stato cedeva per vent'anni la gestione dei tabacchi ad una società privata, che riconosceva alle Finanze una certa percentuale sulle entrate e anticipava alle pubbliche casse 180 milioni di lire. Era una convenzione iniqua. Giuseppe Lanza, presidente della Camera, la assalì in Parlamento: «Col combattere questa proposta di legge, difendo gli interessi generali delle Finanze». Attaccò «il sistema degli appalti in materia di imposte, perché aveva dato sempre gli stessi risultati: appaltatori impinguati, finanze stremate, ira popolare, rivoluzione». «Signori - concludeva - vi siete informati in prima in che condizione sia il Credito Mobiliare, quale sia il suo capitale effettivo, quale sia il corso delle sue azioni, de' suoi titoli, quali sono gli affari che ha fatto da che fu istituito e come li abbia condotti?». La passione e la competenza di Giuseppe Lanza e di Quintino Sella non scossero la disciplina di partito. La convenzione andava votata. L'8 agosto il provvedimento passava, alla Camera, con 205 sì e 161 no. L'approvazione del Senato era certa. La cessione dei tabacchi a una società anonima che non si era mai occupata di tabacchi diventava legge. Lo stesso giorno Giovanni Lanza si dimise da presidente della Camera; e Vittorio Emanuele II, per evitare che i deputati continuassero a

discutere intorno ai misteri della convenzione, chiudeva il Parlamento e mandava tutti in vacanza. Presto scoppiò lo scandalo. Il Natale del 1868, il «Gazzettino Rosa» di Milano pubblicò un articolo furioso. Qualche giorno prima, il deputato Luigi Zini, che proveniva dalla magistratura, aveva mandato una lettera al Lanza: «Si assevera che, per l'affare dei tabacchi, furono distribuiti diversi milioni, dei quali sei al re, e due tra sessanta deputati». Poi si diffuse la voce «che non meno di sei milioni si fossero distribuiti per comperare voti di deputati, che in numero di sessantacinque avevano messo al traffico la propria coscienza». Erano giorni di altissima tensione. Le piazze italiane erano percorse da cortei contro la tassa sul macinato, in vigore dal 1° gennaio 1869. Sassaiolo, cori contro il governo, cariche di carabinieri a cavallo, morti e feriti. Francesco Crispi sosteneva che si trattava di un'imposta progressiva, non in proporzione della ricchezza ma della miseria. Malgrado le aspettative del governo, la tassa avrebbe reso quell'anno solo 28 milioni: circa un terzo rispetto ai 75 milioni previsti. Qualche mese dopo, nel giugno 1869, Giuseppe Ferrari, repubblicano e federalista, chiese la parola alla Camera: «Io chiedo nell'interesse di tutti e del Paese di aprire un'inchiesta sui fatti relativi alla Regia dei Tabacchi». Il 5 giugno il maggiore Cristiano Lobbia, un onesto deputato di origine garibaldina, sollevò due grossi plichi chiusi con cinque sigilli rossi e li agitò in aria: «Annunzio solennemente alla Camera che posseggo dichiarazioni di testimoni, superiori a qualsiasi eccezione, le quali dichiarazioni sono a carico di un deputato nostro collega, e si riferiscono a lucri che avrebbe percepito nelle contrattazioni della Regia dei Tabacchi». La commissione, composta di uomini della Destra, del Centro e della Sinistra, venne eletta; e il Lobbia fu convocato per il 16 giugno, per sapere cosa ci fosse in quei plichi misteriosi. La vigilia della convocazione, alla mezzanotte del 15 giugno, il Lobbia «transitava per via Sant'Antonio e stava per voltare in via dell'Amorino, dove abitava un suo amico, quando un uomo uscì dall'ombra, gli si avventò di fronte e gli vibrò un colpo di stile diretto al petto». Il ferito stramazza a terra: l'assassino gli fu sopra di nuovo; e gli vibrò un secondo e poi un terzo colpo alla testa. Alla fine il Lobbia riuscì ad alzarsi in piedi, si voltò e sparò due colpi di pistola all'assassino, che fuggì, probabilmente ferito. Raccolto nella casa dell'amico, il Lobbia ebbe le prime cure da parte di un medico, il quale dichiarò che le ferite non erano mortali. Nel mese dopo il tentativo di assassinio, Cristiano Lobbia venne continuamente seguito e spiato: strani figure sparivano dietro gli angoli delle strade, o sbucavano improvvisamente sulle scale. La magistratura tentava in tutti i modi di demolire l'attentato di via dell'Amorino, mettendo sotto accusa Lobbia e i suoi amici, che avevano costretto il Parlamento a votare l'inchiesta. Il 12 settembre 1869 Lobbia ricevette due mandati di comparizione, in cui gli si ordinava di presentarsi al tribunale il 15 settembre, imputato di simulazione di delitto. Il 26 ottobre cominciò il farsesco processo contro la vittima: il tribunale non diede tempo ai difensori di leggere le carte, rifiutò la necessaria autorizzazione della Camera prevista dallo Statuto albertino, e il ricorso di Lobbia in Cassazione. Il tempo a disposizione era pochissimo: incombeva la riapertura della Camera; la commissione teneva udienza tutti i giorni della settimana, mattina e pomeriggio, compresi i sabati, e persino il 2 novembre. Il minuzioso racconto di Stella è mirabile: tragico e comiccissimo; ci ricorda da lontano le cronache giudiziarie di Dostoevskij, che vedeva nel processo e nell'odore di tribunale l'aspetto essenziale dell'esistenza. Tutti i magistrati nominati erano contrari a Lobbia. Tra i testimoni, i caffettieri, le domestiche, i fornai, i falegnami, i facchini, gli studenti e tre generali davano ragione a Lobbia; e quasi tutti rivelavano pressioni e minacce da parte della polizia perché cambiassero versione. I testimoni dell'accusa erano un sarto sepolto di debiti e ricattabile, la padrona, le ospiti e le cameriere di una casa di tolleranza, una poveretta che non era in grado di essere interrogata perché distrutta dalla sifilide, e poliziotti e mogli di ispettori di polizia e guardie diaziarie e funzionari di questo o quel ministero, tutti sottoposti alle prepotenze dei superiori. Immersa in un'atmosfera di veleni, di sospetti e d'insinuazioni, la corte lesse il suo verdetto il 15 novembre 1869, due giorni prima della riapertura della Camera. Tranne uno, tutti gli imputati erano colpevoli. Un anno di penitenziario militare spettava a Cristiano Lobbia, accusato di essersi inventato tutto «perché venne a trovarsi nell'assoluta necessità di scuotere fortemente con qualche fatto la pubblica opinione». I suoi amici furono condannati a sei e tre mesi. Molte città d'Italia, a partire da Torino, furono invase da manifestanti, che sventolavano la bandiera italiana gridando: «Viva Lobbia! Viva Lobbia!». In occasione del parto di Margherita di Savoia, che diede alla luce il futuro Vittorio Emanuele III, il re decise di concedere un'amnistia. Ma Lobbia e i suoi amici la rifiutarono: volevano un nuovo processo per dimostrare la propria innocenza. Solo il 14 gennaio 1875, a Lucca, il nuovo processo stabilì che non esisteva alcuna prova per dimostrare che l'attentato era stato costruito da Lobbia. L'imputato venne assolto. Ma la sua innocenza venne quasi cancellata sui giornali, che avevano riportato con molto rilievo le accuse. La «Gazzetta Piemontese» diede la notizia in sette righe, senza neanche un titolo. Il «Giornale della Provincia di Vicenza» dedicò all'assoluzione un piccolissimo spazio nella penultima pagina, ultima colonna, senza titolo, tra la tabella dell'orario ferroviario e quella dell'accensione dei lampioni pubblici. Intorno all'affare della Regia dei Tabacchi si moltiplicarono le morti misteriose: suicidi, annegati, accoltellati, avvelenati. Cristiano Lobbia non si riprese più dalla malinconia, dalla delusione e dall'avvilimento: si sentiva segnato e marchiato per sempre dalla condanna, che nulla poteva cancellare. Morì il 2 aprile 1876, a cinquanta anni, in una bellissima giornata di primavera. Fu sepolto ad Asiago, e subito dimenticato. Il suo gesso funebre fu gettato in un angolo. Nei primi anni del Novecento, alcuni compaesani decisero di cancellare questo oblio. Costruirono in pieno inverno, dopo che la neve era fioccata in abbondanza, un monumento a Cristiano Lobbia fatto di neve. Questo monumento fragile ed ironico restò lì, sfarinandosi sotto la tramontana, per qualche mese. Poi venne la primavera, portandosi via l'ultimo ricordo di quell'uomo buono e delicato, che i delitti della politica avevano distrutto.

L'ironia ebraica sconfigge i tabù - Sebastiano Grasso

Lo sa solo Iddio dove Moni Ovadia (Plovdiv, Bulgaria, 1946) trovi il tempo per scrivere libri. Basta pensare che dei 365 giorni di cui è composto un anno, 279 li dedica alle recite, 30 allo studio dei testi, 48 sabati - da buon ebreo osservante - al riposo e altri 10 ad aggiustarsi il copricapo rotondo multicolore (la somma si ottiene dai minuti che vi dedica ogni qual volta mette il naso fuori di casa), che non glielo toglie manco se rischi di strappargli la testa. Allora: quand'è che scrive? Quest'anno, comunque, è andata meglio: essendo il 2012 bisestile, ha avuto a disposizione un giorno in più. Sinora, Moni di libri ne ha fatti una decina. Da una settimana ce n'è in circolazione uno nuovo, Madre dignità (Einaudi

Stile libero, pp. 120, 12). Un pamphlet. Spiega, Ovadia: «La micidiale deriva ideologica del sedicente liberismo ha fatto carne di porco della dignità della persona, nel suo aspetto individuale come in quello sociale, e i suoi sacerdoti si ingegnano cinicamente a persistere, giorno dopo giorno, in quest'opera nefasta». A correlare le sue «libere riflessioni», Moni ha chiamato l'avvocato Giulio (60 anni), l'operatrice sanitaria Marianna (45), l'impiegata Elisabetta (40), l'importatore di preziosi Cesare (60), l'elettrotecnico Giuliano (50), la negoziante Clelia (60), il magazziniere Giorgio (40), il gioielliere negazionista Berto (62), l'insegnante Sergio (40), la parrucchiera Antonella (50), la casalinga Mariuccia (70), l'agricoltore senegalese Mamour Gayé (40), il prete cattolico libanese Georges (45), il geometra Vito (37), il barista Simone (35), l'operatrice di call center Alessia (32), il diacono Attilio (32), l'imbianchino Ettore (44) ed altri ancora. Spiegano, in poche righe, che cos'è, per ognuno di essi, la dignità. Ovadia ha strutturato questo libro esattamente come fa quando mette in piedi uno spettacolo. Vale a dire coadiuvando la voce «narrante» con singoli interventi che, nell'insieme, tendono alla corralità. E, naturalmente, come in uno spettacolo, ci ha piazzato un buon numero di storielle. Per fortuna, perché così ha diluito il piombo. Perché Moni, pur essendo anche regista, attore, musicista e chi più ne ha più ne metta, è un grande istrione. Esattamente come il suo amico Evgenij Evtushenko. Quindi, anche le cose più serie riesce ad alleggerirle con un coup de théâtre. Aneddoti, fatti di cronaca, resoconti di incontri. E paradossi umoristici. Come, in Usa, la e-mail di un docente dell'università della Virginia a un'ebrea ortodossa, conduttrice di un programma radiofonico: «1. Levitico, 25, 44 dice che io ho facoltà di possedere schiavi di entrambi i sessi, purché provengano da nazioni circonvicine. Un mio amico sostiene che questa legge si applica ai messicani ma non ai canadesi. Potrebbe chiarirmi questo punto? Perché non mi è consentito di possedere canadesi?; 2. Vorrei vendere mia figlia come schiava, come scritto in Esodo, 21, 7. Qual è, secondo lei, un prezzo conveniente e onesto che potrei chiedere?; 3. Ho un vicino che insiste a lavorare di sabato. Esodo, 35, 2 dichiara senza equivoci che dovrebbe essere messo a morte. Sono moralmente obbligato a ucciderlo io stesso o dovrei chiedere alla polizia di farlo?; 4. Mio zio ha una fattoria. Non fa che violare Levitico, 19, 19 piantando due differenti raccolti nello stesso campo, come fa sua moglie indossando abiti preconfezionati con fibre diverse (costone misto a poliestere). È davvero necessario prendersi la briga di riunire l'intera città per lapidarli (Levitico, 24, 10-16)? Non potremmo limitarci a risolvere la cosa in famiglia, arrendoli vivi come si fa con quelli che vanno a letto con i propri familiari (Levitico, 20, 14)?». Titolo del capitolo: «L'umorismo yiddish come grimaldello». C'è da aggiungere altro?

Visto per la prima volta il cetaceo più raro del mondo

Ora si conosce l'aspetto del Mesoplodonte di Travers (Mesoplodon traversii), il cetaceo più raro del mondo di cui si ignorava la forma. Due esemplari - una madre e il suo piccolo - sono stati rinvenuti spiaggiati a Opape Beach, in Nuova Zelanda, riporta la rivista . «Per la prima volta questa specie di oltre 5 metri di lunghezza è stata vista in un esemplare completo», ha spiegato Rochelle Constantine, dell'Università di Auckland. «In 140 anni, gli unici ritrovamenti effettuati riguardavano alcune parti del cranio e della mascella in Nuova Zelanda e in Cile». DNA - Lo spiaggiamento avvenne due anni fa, nel dicembre 2010, ma solo ora tramite l'analisi del Dna si è giunti a una corretta attribuzione del cetaceo odontoceto della famiglia degli Zifidi. In precedenza, infatti, i due esemplari erano stati attribuiti al molto più comune Mesoplodonte di Gray (Mesoplodon grayi). I ricercatori hanno voluto ripetere più volte l'analisi genetica perché non credevano di aver trovato il cetaceo più raro del mondo. Questo rinvenimento ci fa comprendere ancora una volta quanto poco conosciamo delle profondità oceaniche.

Twitter: l'algoritmo che svela in anticipo le tendenze dei «cinguettii»

Carolina Saporiti

L'home page di Twitter offre un elenco, in continuo aggiornamento, degli argomenti di tendenza, detti «trending topic». E questo, si sa, è molto ambito come fonte di pubblicità gratuita. La scelta degli argomenti è automatica e avviene grazie a un algoritmo che tiene conto sia del numero di tweet riferiti a un dato tema, sia del suo incremento nel tempo. Due ricercatori del Mit di Boston hanno ora sviluppato un nuovo algoritmo in grado di predire con qualche ora di anticipo gli argomenti che diventeranno trending topics. ALGORITMO - L'algoritmo in questione può individuare, con il 95% di accuratezza, quale parola, hashtag o frase finirà nei trend. Questa novità potrebbe essere di grande interesse per Twitter che, secondo alcuni esperti del settore, potrebbe in futuro farsi pagare un sovrapprezzo per gli annunci legati ai temi più popolari. La predizione avviene in media con un'ora e mezza di anticipo, ma in alcuni casi gli scienziati hanno ottenuto i risultati fino a quattro ore prima. PREDITTIVO - Normalmente un algoritmo predittivo cerca di estrarre un modello dal dato osservato. Nello specifico i ricercatori del Mit hanno analizzato in un arco temporale predefinito 400 argomenti, di cui 200 trend e 200 non-trend, per poter apprendere un modello matematico in grado di essere applicato a un qualsiasi argomento per prevederne il «successo» o «l'insuccesso» su Twitter. «Il sistema», spiega Devavrat Shah, uno dei due autori dello studio che sarà presentato il 9 novembre nel corso dell'Interdisciplinary Workshop on Information and Decision in Social Networks a Boston, «è in grado di migliorare ulteriormente i suoi risultati con l'aumento della cardinalità del campione utilizzato durante la fase di apprendimento». APPLICAZIONE - Secondo gli scienziati, poi, il nuovo algoritmo potrebbe essere applicato a una qualsiasi sequenza di misurazioni effettuate a intervalli regolari, per esempio la durata di una corsa dell'autobus, la vendita dei biglietti del cinema e in futuro forse anche i prezzi delle azioni, ma non sempre la correlazione tra dati storici e futuri potrebbe essere così chiara come con i post di Twitter.

Europa – 7.11.12

Limonov, furore russo - Mario Lavia

Nei libri che hanno per scenario la Russia, la Russia è anche protagonista assoluta. Così in Tolstoj, Cechov, Pasternak, tutti. La Russia – l'animo russo – è imprescindibile anche in Limonov (Adelphi), romanzo-non romanzo di Emmanuel Carrère, scrittore di grande talento, uscito l'anno scorso in Francia e ora anche da noi. Carrère ci guida come sussurandoci all'orecchio le incredibili vicissitudini di Eduard Limonov, persona reale: se sia un pazzo dal volto umano o un uomo normale dal volto disumano è difficile dire. Se si tratta di un pazzo è un pazzo lucido, alla Genet; certo è che è stato scrittore geniale (a quanto ci dice Carrère), avido di vita e di morte insieme, ebbro di quella follia tipicamente russa fatta di odio per il presente, rimpianto del passato, allucinata aspirazione al futuro, la follia di Raskolnikov, di Dimitrj Karamazov, di Stavrogin, ma più "storica", più "politica", se così si può dire. Le avventure di Limonov («questo Barry Lindon sovietico») sgorgano da quell'immensa Gomorra sovietica dell'età staliniana e poi brezneviana fino alla dissoluzione dell'Urss, una realtà fatta di sporcizia – materiale e morale – ma allestita in un ordine seppure dissoluto e malato, in una specie di assurda armonia della catastrofe umana, senza spazio per la libertà, l'umanità. Il protagonista, l'ucraino Eduard Savenko, (sceglierà più avanti lo pseudonimo di Limonov) è al tempo stesso schifato da quella torbida e vacua esistenza ma anche attaccato ad essa come uno squallido rampicante che alligni su un muro scrostato, cresce da teppista in un povero quartiere di Charcov, sente salire dentro di sé un'irrefrenabile spinta a diventare "grande": impulsi vitalistici che nell'Europa occidentale si conobbero durante e dopo la Prima guerra mondiale, il culto della guerra, il disprezzo della borghesia e del suo ordine costituito, la violenza. Era «ossessionato dal mito della virilità e il suo eroe era il Che», annota Luciana Castellina in un delizioso volumetto uscito da poco (Siberiana, Nottetempo), la decrizione di un lungo viaggio in treno da Mosca al Pacifico ai giorni nostri. Ma riprendiamo: ecco che Limonov coltiva la sua inclinazione artistica – non disgiunta da sentimenti ostili al genere umano – e finisce fra gli underground russi, poi emigra a New York, dove quelle pulsioni si mescolano a tentazioni di varia natura, ivi comprese la scoperta di esperienze sessuali le più diverse, sempre col dato costante della povertà, della frustrazione e della speculare ansia di incarnare il mito del superuomo. Conosce il successo a Parigi, bohémien di serie B ma pur sempre bohémien. Ci sono varie storie, anche d'amore, sempre sull'orlo della follia, orlo che viene puntualmente valicato. È una parte forte del libro. Fra Manhattan e il Marais scrive, Limonov, e conosce gente, homeless neri, miliardari mezzi matti, punk emigrati russi, poetastri parigini. E pensa, anzi, rimugina, si rode su quello che è e quello che potrebbe essere: diverso da tutti gli altri, più meritevole di gloria, più grande. Odia chi ha successo più di lui, fiuta le nefandezze di un'epoca di trapasso fra il vecchio mondo che muore e il nuovo che stenta a nascere, crede di scorgere il destino, suo e della Storia, nelle guerre civili della ex Jugoslavia – va volontario in Kraina, altrove: altri orrori – poi ancora nell'Urss morente e violenta e in quella lontanissima del deserto asiatico dove conosce una personale asceti. Qui la parentesi va aperta a favore di Carrère (di cui forse è criticabile l'eccessivo parlare di sé), che è un ottimo conoscitore delle vicende sovietico-russe (fra l'altro è figlio di una delle maggiori sovietologhe europee, Hélène Carrère d'Encausse), capace di far scorrere il nastro di quel lustro cruciale – dalla caduta del Muro alla presa del potere di Eltsin – in cui un Gorbaciov che qui diventa piccolo piccolo sorge e soprattutto cade davanti a un compito immane e anzi impossibile, realizzare la democrazia dentro un perimetro autoritario. Cadono con Gorby le speranze riformistiche, e perestroika e glasnost ci appaiono, a distanza di anni, parole morte, e soprattutto ci è più chiaro di come i russi odiassero tutto ciò che turbava il flusso lentissimo della propria millenaria vicenda. Tornato in Russia, Limonov pensa che il grande momento di fare la Storia, cioè la storia russa, sia arrivato, il miraggio del Potere lo prende al cuore, fonda un inverosimile partito nazionalbolscevico che non ha fortuna e che forse da qualche parte esiste ancora... Sono gli anni di Eltsin, e poi di quel Putin («da giovane era un teppistello come lui»), autoritario come uno zar, cinico come Stalin: ed ecco Limonov mettersi contro Vladimir, finire accanto al gruppo (Altra Russia) dell'ex campione di scacchi e oppositore "liberale" Kasparov, un'altra avventura mancata, e poi il terribile esilio a cui è costretto, le fascinazioni mistiche, infine i nuovi gulag putiniani, il ritorno alla libertà, e con tutti gli onori. E chissà se Limonov non avrà ancora qualche pagina da scrivere. Probabilmente no: la storia abita altrove e il tempo non è dalla sua parte.